L. 150

quotidiano dei lavoratori

mercoledì 27 novembre 1974

Anno 1 - N. 2 - Sped. abb. post. gr. 1/70

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Il sig. Montini l'aborto e gli assassini

Il signor Montini, alias Paolo VI, leader della Chiesa cattolica del consenso all'oppressione e allo sfruttamento, e la sua Chiesa ficcano ancora il naso, illegittimamente e in spregio alle norme democratiche della separazione tra stato e chiesa affermate nel mondo dalla rivoluzione francese in poi, nelle questioni politiche italiane. Sono un'interferenza di tal genere, infatti, al di là di alcune ' ma neppure troppe cautele formali del sig. Montini e dei suoi funzionari, le prese di posizione di questi giorni sull'aborto e sul controllo delle nascite.

L'aborto procurato, compreso quello terapeutico, ribadisce la chiesa del consenso, è respinto in nome della difesa della vita, salvo quando la nascita metta in pericolo la vita della madre; mentre l'uso della pillola è legittimo, ci spiegano gli ineffabili funzionari del sig. Montini soltanto nel caso....di un'imminente aggressione sessuale. Dove è chiaro che il sig. Montini di pillole non se ne intende, come d'altronde già era desumibile dal contenuto delle vicende che a Milano si raccontano sui tempi in cui egli era l'arcivescovo di questa città. A parte ogni considerazione sul realismo della situazione prefigurata, si dà il caso, se ne convinca il sig. Montini, che la pillola non è così diabolica da avere effetto istantaneo.

Ma torniamo alle cose serie, e cioè vediamo come si pone realmente la questione della vita umana quando si parla di aborto e di controllo delle nascite.

Il controllo delle nascite, con la pillola o con altri sistemi efficaci, di tipo meccanico - tutti illegittimi, secondo il sig. Montini -, ovviamente previene la necessità di ricorrere all'aborto. Fatto si è che, nonostante il commercio nella sostanza libero della pillola, ogni anno si verificano in Italia, secondo taluni 3, secondo altri 4 milioni di aborti.

I borghesi illuminati si scandalizzano per «l'ignoranza e i pregiudizi del popolo». Fatto si è che il sistema di potere della borghesia, illuminata e non, si fonda in Italia sulla dominazione capillare della chiesa del consenso, che diffonde nel modo di pensare delle donne del popolo ogni genere di superstizione sulla vita cosciente che sarebbe presente nell'embrione fecondato, per «infusione dell'anima spirituale», sin dall'inizio del concepimento, e inoltre ogni genere di superstizioni sul castigo divino. Per non parlare dei sistemi di coercizione materiale che tuttora la chiesa del consenso e le sue propaggini praticano nelle zone agrarie più arretrate, e di altri fattori ideologici concomitanti. Fatto si è, pertanto, che la disinformazione e i pregiudizi nelle donne del popolo, e nel popolo in generale, in materia di pillola e di altri sistemi efficaci di prevenzione delle nascite è un fenomeno ideologico-sociale di ampia portata, che non può essere superato con le prediche e i rimbrotti dei borghesi illuminati lasciando intatto il retroterra di classe e di forme concrete dell'oppressione di classe su cui si poggia, ma con la lotta di massa di una prospettiva rivoluzionaria socialista.

Fatto si è allora che le donne del popolo si trovano incinte e debbono ricorrere all'aborto per conservare alle loro famiglie la possibilità di sopravvivere. Si scopre così che la vita umana - quella vera, cioè degli esseri coscienti sul serio, non quella dell'embrione e del feto - la si difende, oggi, nelle condizioni concrete di questo paese che dobbiamo alla borghesia e alla sua chiesa del consenso, praticando l'aborto. E a sua volta anche l'aborto si delinea come fenomeno sociale di ampia portata; e come fenomeno ineliminabile, per tutto ciò che si è detto, nel quadro della società capitalistica.

E qui entra in ballo la questione delle condizioni in cui si pratica l'aborto. Grazie al sistema di reciproche concessioni tra borghesia e chiesa del consenso che caratterizza il dominio politico della borghesia in Italia, grazie quindi alle continue intromissioni clericali nella vita politica del nostro paese l'aborto è illegale. Pertanto, poichè lo si pratica lo stesso, lo si pratica nelle condizioni di maggiore insicurezza e di maggiore pericolo fisico, psicologico, giuridico per le donne del popolo: le donne dei capitalisti vanno nelle cliniche private svizzere a operarsi di appendicite.

Ne consegue una vera e propria strage di donne del popolo. Le morti per aborto non vengono censite, il fatto che sopravvengano sovente ad una certa distanza dall'aborto consente di farle passare per morti per cause diverse. Ma le donne che in Italia muoiono di aborto, per le condizioni igieniche in cui avviene l'intervento, perchè debbono affidarsi a praticone, perchè il periodo successivo all'intervento non è controllato da medici, perchè sono sottoposte a pratiche brutali che nulla hanno a che vedere con la medicina moderna sono 10 o 20 mila ogni anno; secondo alcuni compagni medici anche di più.

E' una strage anti-proletaria e anti-popolare, più feroce degli eccidi di una contro-rivoluzione in armi, che la borghesia attua contro il proletariato e le classi popolari in generale avendo tra i suoi reparti combattenti d'avanguardia la chiesa del consenso.

Abbiamo pertanto numerosi e grossi crediti verso il sig. Montini e i suoi funzionari: questa strage, la campagna di ottundimento ideologico contro le donne del popolo che la supporta, il tentativo, lottando contro il controllo delle nascite, di deprimere il livello di vita delle masse popolari. A loro volta i capitalisti non hanno, invece, di che lamentarsi.

Accenniamo rapidamente, per finire, al carattere fiorente che ha in questo paese, l'industria dell'aborto, che impingua migliaia di medici farabutti i quali, senza alcun riguardo per l'esistenza delle donne sottoposte ai loro interventi, usano il bisogno e l'illegalità dell'aborto per estorcere centinaia di biglietti da mille per intervento; si tratta molto spesso, anzi troppo spesso, di fior di clericali e di fascisti, parte d'èlite del firo fiore dei combattenti dell'antidivorzismo e di altre sante cause,

E' evidente, da tutto ciò che quella dell'aborto è una trincea importante per la sinistra rivoluzionaria, e che l'atteggiamento verso questa questione segna una discriminante di fondo tra chi è veramente comunista e chi non lo è Per quanto ci riguarda, come giornale e come Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia diamo e daremo ogni apporto attivo alla campagna e alla lotta, che già oggi impegna vaste forze di compagni e di democratici ivi compresi i cattolici democratici e socialisti, per la liberalizzazione dell'aborto, in tutte le forme che questa campagna e questa lotta già hanno saputo assumere.

Luigi Vinci

Paralizzato prima di partire come vivrà il governo?

I socialisti cominciano a leggere il programma e si accorgono che non va bene - Trasformismi democristiani - Dichiarazioni programmatiche del ministro della confindustria Visentini

Roma, 26

Senza nessun mutamento apparente si è passati dalla fase di crisi di governo aperta a quella in cui la crisi potrebbe di nuovo ripresentarsi. Vogliamo dire che ancor prima della presentazione del nuovo governo davanti alle camere si evidenziano i sintomi dell'equivoco su cui la coalizione si è costituita. Gli unici a marciare con tranquillità sono i socialdemocratici che domani riuniranno la direzione; i contrasti che avevano portato questo partito sull'orlo della scissione si sono appianati dopo la fune lanciata da Fanfani a Tanassi e oggi Mauro Ferri della «sinistra» ha dichiarato che «non sarà una direzione interessante».

Ancora agitate le acque in casa socialista dopo le prime dichiarazioni dei giorni scorsi da parte dei lombardiani e dei manciniani.

La segreteria del partito è stata *significativamente rinviata a* dopo le dichiarazioni programmatiche di Moro alle camere, mentre il vicesegretario Mosca in un'intervista a *Giorni vie Nuove* ha affermato che mentre il governo dà garanzie sul piano del quadro democratico «ci sembra programmaticamente ed organicamente insufficiente di fronte alla gravità della crisi economica ed ai problemi ad essa connessi». A sua volta l'altro vicesegretario, Craxi, autonomista, ha parlato della «necessità da parte nostra di incalzare il governo e la Dc», con un appoggio leale a Moro, ma «senza debolezza o timori per lo scontro elettorale ancora agitato come spauracchio».

Il Psi si barcamena e in particolare si distinguono in questa azione le due componenti più ministerialiste, quella manciniana e quella demartiniana, oscillanti tra l'appoggio al governo e il dolore delle scottature subite.

Il governo si riunirà molto probabilmente dopodomani a causa del persistere della lotta tra i gregari delle diverse fazioni democristiane per la spartizione dei posti di sottosegretario.

e in questo quadro bisogna sottolineare come il carattere clientelare degli incarichi sia ormai riconosciuto dagli stessi direttivi democristiani che in un loro documento fissano a 5 anni il limite massimo di permanenza: rubare sì, ma un po' di rotazione ci vuole.

Nella riunione dedicata alla nomina dei sottosegretari e dei ministri senza portafoglio si procederà anche alla discussione dell'intervento di presentazione alle camere e alla approvazione del decreto legge, il primo e sarà bene contarli, con cui si proroga di altri sei mesi la concessione alla Rai per il servizio radio televisivo.

In casa democristiana proseguono i contrasti succeduti all'ultimo colpo di mano di Fanfani, sulla nomina dei ministri mentre Taviani rilascia *dichiarazioni sempre più* antifasciste e un deputato andreottiano afferma che «è la Dc che deve cambiare, e deve cambiare attraverso un'azione di governo adeguata che salvaguardi l'essenziale rapporto con i socialisti e con i sindacati», Fanfani si sta preoccupando perchè la sua azione proconsolare nei confronti del partito non gli crei troppi avversari; per questa ragione oggi si è visto con Bisaglia e Marcora, due neo promossi per meriti speciali, per spostare una parte dei dorotei e della base sulle sue posizioni in funzione alternativa al blocco degli scontenti, capeggiato da Rumor, Andreotti e Taviani in vista del congresso del 75.

Da rilevare infine alcune ampie dichiarazioni del neo ministro delle finanze Visentini che si è dimesso ieri dalla vicepresidenza della Confindustria. Fedele agli interessi che rappresenta, quelli del capitale industriale privato, Visentini ha annunciato che intende dare battaglia nei confronti di quel settore di reddito «che ricorre soprattutto nel commercio e nei diversi campi di operazioni speculative più o meno occasionali... reddito

(segue a pag. 7)

Roma antifascista oggi scende unita in piazza

Grande manifestazione di tutte le forze antifasciste dopo le ultime imprese criminali - Il corteo partirà dalla «San Babila» romana - A O, Pdup e LC danno appuntamento a p. delle Scienze

Domani a Roma si terrà una grande manifestazione antifascista

Oggi Roma antifascista scende di nuovo in piazza per esprimere la sua collera contro l'ultima ondata di violenze criminali lasciate impunite dalla polizia. Avanguardia Operaia, Pdup e Lotta Continua hanno lanciato un appello a tutti i compagni e a tutti gli antifascisti perchè si concentrino, alle ore 16, in piazzale delle Scienze per poi raggiungere, tutti insieme piazza Bologna, da dove partire in corteo unitario promosso dall'ANPI.

Sarà quella di oggi una nuova e possente manifestazione della volontà popolare di stroncare la teppa fascista e chi la protegge, nella migliore tradizione dell'antifascismo romano che da Porta San Paolo fino alle appassionate mobilitazioni contro il congresso missino del gennaio 1973, ha sempre ricordato a tutti quanto ampie siano, anche a Roma, le forze che si contrappongono al pugno di criminali e ai loro protettori.

«Gli squadristi sono in tutto duecento individui che si dividono in caporioni, in manovalanza di bassa forza e in delinquenti comuni con precedenti penali molto pesanti», ha detto due settimane or sono l'avvocato Tarsitano presentando il libro nero dell'Anpi sulle violenze fasciste a Roma negli ultimi quattro anni. Duecento, di cui una trentina nel quartiere Italia, il «San Babila» romano, dove la sera di venerdì scorso, in piazza Armellini, è stato massacrato e ridotto in fin di vita il compagno Luigi Schepisi.

Nel «libro» dell'Anpi i picchiatori neri sono indicati con nome e cognome, e vi si ritrovano anche Angelo Mancia, l'unico finora in galera tra coloro che hanno quasi ucciso Schepisi, e Mauro Ottaviani, uno degli aggressori del cronista di *Paese Sera* Pino Bianco, che sabato si era fermato con un fotografo davanti alla sede missina di via Livorno: Ottaviani, che a causa della reazione del giornalista non aveva avuto il tempo di fuggire con gli altri, è andato a raggiungere il Mancia.

La cronistoria della violenza fascista nella capitale è lunga, praticamente non passa giorno senza che se ne abbia un esempio. Quotidianamente dai «covi» - i più «attivi» sono quelli di via Sommacampagna, via Assarotti, Via Noto - partono le squadre armate di clave, spranghe di ferro, catene, pistole, lanciarazzi o di piccolo calibro. Obiettivo : una scuola, un'Isola antifascista» in un quartiere «nero», com'è appunto piazza Armellini, o semplicemente una scorribanda alla ricerca di una qualsiasi provocazione, come può essere il pestaggio di un passante che ha in mano un giornale di sinistra, o un'altra impresa del genere.

In alcuni licei, come l'«Augusto», il «Croce», e altri, gli studenti vanno ai corsi sapendo di dover affrontare una volta su due le aggressioni dei fascisti: manganellate, sassate contro le finestre, qualche colpo di pistola sparato in aria, ma non sempre in aria. A metà novembre, il liceo nautico di S. Paolo è preso di mira durante tre giorni consecutivi, i fascisti giungono persino ad occuparlo per impedire lo svolgimento delle lezioni: la polizia non interviene, o interviene in ritardo, e allora - è accaduto al nautico - carica gli studenti.

Della strategia fascista a Roma il comportamento della polizia sembrerebbe quasi una componente passiva, tanto sono frequenti - lo ha scritto lunedì in una lettera aperta al questore Testa il vice-direttore di *Paese Sera* Alessandro Curzi - le

(segue a pag. 7)

Gli studenti gridano domani il primo no di massa a Moro

Lo sciopero in tutta Italia contro i decreti delegati e per portare gli interessi della classe operaia nella scuola - Le divergenze profonde con la strategia revisionista e l'impossibilità di ogni compromesso.

Il grande sciopero che domani gli studenti effettueranno in tutta Italia contro i decreti delegati e a favore della loro linea costituisce la prima risposta di lotta contro il governo di Moro e di Malfatti.

Nelle appassionate e numerose assemblee svoltesi in questi giorni di preparazione della lotta, gli studenti hanno indicato con chiarezza i loro obiettivi e anche quello che vogliono ottenere, al di là delle singole rivendicazioni.

In questo dibattito una parte decisiva del movimento, e in particolare quella dei CUB, nella quale ci riconosciamo, ha posto in primo piano la lotta contro i decreti delegati e per una strategia di classe nella scuola. La lotta che nella giornata di domani e in quella di venerdì troverà due momenti importanti ma che dovrà poi proseguire in modo organizzato e tenace, si ripropone, quella che può essere definita una «riforma»: si tratta di arrivare a trasformazioni significative della scuola anche nella società capitalistica. Ma di quale «riforma» si tratta? Abbiamo visto negli ultimi anni crescere la forza del proletariato nella scuola e andare in crisi lo schieramento borghese; abbiamo visto ampi strati della classe operaia, degli insegnanti e le vaste masse studentesche precisare le proprie idee sulla scuola mentre vanno marcendo sempre più le idee della borghesia. A questo proposito abbiamo un programma. Il nostro programma collega le esperienze più alte della lotta di classe dentro la scuola e risponde soltanto al movimento ascendente della classe operaia.

Non è la rivoluzione ma serve alla rivoluzione in quanto fa crescere dentro la scuola la forza dei proletari e propone come aspetto dirigente della scuola la politica della classe operaia; siccome la rivoluzione non è un salto nel fosso ma si costruisce per tappe, questa è una delle tappe. Il nostro programma è «strategicamente diverso» da quello della FGCI, che collega le punte più basse dello scontro di classe e vuole risolvere la crisi che la borghesia vive dentro la scuola, mentre noi vogliamo esasperarla proponendo l'alternativa operaia.

Per capirci: primo esempio, esistono nei corsi delle 150 ore due anime che si intrecciano e pure sono distinte, l'una che porta dentro la scuola la fabbrica come storia e realtà dello sfruttamento e della lotta, l'altra che propone di studiare le frazioni calcolando il rapporto tra operai e impiegati o tra le diverse categorie nella fabbrica.

Noi siamo per la prima e la FGCI per la seconda, noi vogliamo rimodellare la scuola sulla prima anche se con queste non neghiamo lo studio e la ricerca, la FGCI vuole il contrario.

Secondo esempio: ci sono due tendenze nella democrazia studentesca, la prima è la democrazia diretta che esprime l'autonomia delle masse studentesche contro l'istituzione scuola, la seconda è la democrazia delegata che accetta la cogestione della scuola e dove gli studenti vengono chiamati a prendersi la responsabilità delle bocciature e della repressione. Noi siamo per la prima anche se non neghiamo la possibilità che nostri delegati, come rappresentanti dello scontro, entrino nei consigli di gestione; la FGCI è per la seconda, anche se si vergogna di questo fatto e cerca di dire che questo non toglie nulla all'autorità delle assemblee.

Per venire alla giornata di domani: è inutile che Lotta Continua si sbracci da lontano per dire alla FGCI che lo sciopero non ha al centro la parola d'ordine contro i decreti delegati, è inutile che insista: la FGCI ha capito benissimo quello che sta nella coscienza delle masse e che si è espresso in decine di assemblee: ha capito che i nostri delegati sono antagonisti al progetto di Malfatti, e che il nostro programma è contro il programma democristiano che si esprime nei decreti delegati.

Un giovane compagno del PCI in una delle tante assemblee che la FGCI ha perso in questi giorni diceva: «con questi decreti delegati voi ricattate gli altri gruppi». Per altri gruppi non si sa chi intendesse ma per il resto aveva capito tutto. Noi costringiamo con queste assemblee e con la nostra lotta ai decreti delegati la FGCI a dimenarsi nell'eterno ricatto che divide i revisionisti tra le esigenze dei padroni e le esigenze delle masse.

Per questo in tutta Italia si sta facendo il massimo sforzo per costruire un nuovo modo di essere del movimento che recuperi e esalti tutti i momenti migliori della sua storia.

Laburisti forcaioli

Il governo laburista, ovviamente con il pieno consenso dei conservatori e dei liberali, si sta apprestando a varare la legge più forcaiola che la Gran Bretagna abbia conosciuto dopo la fine dei fasti imperiali, quando i conti con gli oppositori del potere venivano regolati a fil di sciabola o con il patibolo a seconda che ci si trovasse nelle colonie oppure in patria. La nuova legge, in forme apparentemente mutate, nella sostanza ripristina lo spirito del dispotismo e della brutalità statale.

DALL'INTERNO

Il PSI: continuavano a chiamarlo rosso antico

Nella storia del movimento operaio italiano c'è una forza politica che ha sempre dimostrato di non essere assimilabile a categorie troppo strette, tagliate alla buona con schematismo: si tratta del Psi. La sua è una storia fatta di insufficienze, a volte di tradimenti, ma anche di improvvisi colpi di reni per saltare sull'ultimo vagone del movimento operaio, uno strano partito riformista.

Il Psi è il partito responsabile dell'isolamento delle grandi lotte del primo dopoguerra, dall'occupazione delle fabbriche ai moti contro il caro viveri all'occupazione delle terre, ma è anche il partito della conferenza di Zimmerwald che, pur nell'ambiguità della posizione del «non aderire nè sabotare», segna una rottura netta con il tradimento della socialdemocrazia passata di colpo dall'internazionalismo all'interventismo sciovinista.

La resistenza, il fronte popolare, il centro sinistra e l'unificazione con Saragat, poi la rottura, il via vai dal governo all'opposizione fino all'ultima sconfitta subita in punta di fioretto da parte di Fanfani, hanno visto le mille anime del socialismo italiano confrontarsi e scontrarsi.

Questa natura contradditoria, questa capacità di recupero rislagono probabilmente a due ragioni: da un lato l'andamento a balzi, ma senza fasi di lunga stabilizzazione, della lotta di classe in Italia, dall'altro un socialismo populista e classista innato nelle masse popolari italiane e che riflette la struttura ibrida della composizione di classe in Italia e l'incapacità storica dell'ideologia dominante, di tipo clericale, di essere sufficentemente conseguente sul terreno del popolarismo e del solidarismo sociale.

Tutto questo è ancora attuale oggi, di fronte alle carenze di prospettiva del Psi. Il Psi, molto di più di quanto non faccia la Dc, si interroga su sè stesso, ripensa all'esperienza fallimentare del centro sinistra, ai risultati conseguiti, alla modificazione di sè stesso e dei suoi militanti, al fatto che tutta una prospettiva, quella della «stanza dei bottoni», e l'ideologia che ci era stata costruita sopra, non solo non si sono realizzate in modo apprezzabile, ma sono andate incontro ad un processo di putrefazione progressivo.

In tutto questo quadro il fenomeno certamente più significativo riguarda il giudizio sulla Democrazia Cristiana e quello collegato sull'incontro storico tra masse popolari cattoliche e masse socialiste. L'occasione del referendum è stata un momento di riflessione per tutto il partito e in particolare per la corrente autonomista che, del centro sinistra, fu la più conseguente sostenitrice.

L'unificazione coi socialdemocratici è finita miseramente, ben prima della scissione, come ipotesi di recupero ad una piattaforma riformista e laica del Psdi e benvenuto è stato l'oltranzismo dei tanassiani per epurare personaggi come Ferri e tutta una componente completamente identificata con gli interessi di questo regime.

Dal referendum in poi si è sancita in modo irreversibile la non rappresentatività da parte della Dc di spinte progressiste legate al popolarismo cattolico, come pure è venuta meno, sommersa dalla strategia della tensione e dalle trame di stato, ogni ipotesi di garanzia del quadro istituzionale da parte del partito di Fanfani.

L'ipotesi che ormai Pietro Nenni formula esplicitamente è quella del passaggio all'opposizione, di una lotta politica a fondo con la Democrazia Cristiana, anche a costo di arrivare alle elezioni anticipate, da cui il Psi non avrebbe niente da perdere. Obiettivo di questa azione dovrebbe essere quello di reimpostare in una fase successiva, sul lungo periodo, un'ipotesi di collaborazione con una Dc, profondamente diversa perchè ridimensionata e sconfitta, sulla base di un nuovo patto sociale. Nenni non rinuncia certamente al suo riformismo, ma contemporaneamente si interroga sulla realizzabilità e convenienza per il movimento operaio di una fase finale di questo tipo.

Resta comunque per l'immediato l'ipotesi della battaglia lunga di opposizione e necessità di adeguarvi il partito sia dal punto di vista della sua configurazione classista, e questo elemento è oggetto della prossima conferenza di organizzazione, sia in riferimento alla lotta contro le trame golpiste, per la quale pare che Nenni abbia persino proposto la formazione di una struttura per il lavoro illegale.

E' su queste premesse che tutta la componente autonomista tende ormai a schierarsi sulle posizioni della sinistra di Lombardi, ferme rimanendo le differenziazioni di prospettiva che vedono, come è loro tradizione, i Lombardiani in una posizione molto più vicina a quella della sinistra del Pci: riformismo rivoluzionario con non esclusione di una fase finale di tipo violento, ristrutturazione della sinistra, risoluzione in termini di classe della questione cattolica.

Le posizioni demartiniane sono meno nette e non omogenee all'interno della corrente. Mentre la componente più interna al movimento sindacale tende a dare un giudizio drastico del centro sinistra ed è sensibile al passaggio all'opposizione, come ha affermato per esempio la federazione lombarda, De Martino si dichiara sostenitore della partecipazione socialista come garanzia del quadro democristiano e sconfitta delle forze più oltranziste presenti all'interno della Dc. Questa posizione ha guidato il comportamento della delegazione socialista durante le trattative per il governo. Disponibilità, dosatura delle parole, come strumenti per costringere la Dc a scelte squilibranti in avanti. Le cose sono andate diversamente nella realtà e la stessa disponibilità governativa nei confronti dei sindacati è tutt'altro che realizzata. Il Psi nella soluzione di questa crisi di governo è stato ingannato, umiliato e alla fine beffato, quando Fanfani l'ha addirittura costretto a fare l'avvocato difensore di Andreotti.

Adesso è troppo tardi per decidere di dare battaglia sul programma e i socialisti sono costretti a rintuzzare le avances dei liberali con frasi del tipo «vedrete cosa dirà Moro il 2 dicembre» e cercano di strappargli qualche promessa. Dopo aver detto che il programma andava bene il Psi dovrà misurarsi sulle singole scelte, a partire dallo sciopero generale del 4 dicembre.

Claudio Cereda

Accordo Rai-Tv: lottizzata la gestione

Salvaguardato il monopolio pubblico - Diritto d'accesso per tutti i movimenti politici - Aumento del 50 per cento circa del canone

Con un accordo ampio che va dalla destra fanfaniana alla sinistra lombardiana, passando per i socialdemocratici, è stata varata la riforma della Rai-Tv. L'accordo sottoscritto dai segretari dei quattro partiti di centro-sinistra, ma concordato anche con il Pci e il Pli, verrà presentato al più presto al consiglio dei ministri. Quest'ultimo, dovrà trasformarlo in decreto legge, entro il 30 novembre, sabato prossimo, data in cui scadrà ufficialmente la concessione in monopolio dei servizi radiotelevisivi alla Rai.

Quella della Rai non sarà una riforma «indolore»: non per il telespettatore che al più presto si vedrà aumentare di almeno il 50 per cento il canone di abbonamento ai programmi radiotelevisivi, non per i 1200 lavoratori della Sipra, la società che si occupa della concessione degli spazi pubblicitari in Tv e altrove, che sta smobilitando e privatizzandosi. Inoltre sarà una riforma in tempi lunghi, prima di febbraio prossimo non ne vedremo sicuramento i «benefici» ma c'è chi dice che in ogni pratica conseguenza si avrà nel 1976.

Ma ecco i contenuti più importanti: l'accordo sanziona per i prossimi sei anni il monopolio della Rai che diverrà un'azienda a capitali interamente pubblico, e non, come in passato, controllata oltre che dall'Iri, anche da Bernabei e dalla destra missina.

Controllo e gestione verranno affidati ad un consiglio di amministrazione composto da 15 membri - 6 nominati dal parlamento, 4 dalle regioni e 5 dall'Iri - nella cui formazione avranno maggior peso Parlamento e Regioni rispetto ai rappresentanti del governo. Al consiglio di amministrazione, e solo ad esso, dovranno rispondere il presidente, il vice-presidente e il direttore generale, eletti dal consiglio senza possibilità di veto da parte del governo. È inoltre prevista la Commissione parlamentare di vigilanza composta da 21 membri eletti dalle Camere.

Un altro cardine dell'accordo fra i partiti è il riconoscimento del diritto d'accesso allo spazio televisivo anche per i movimenti politici non direttamente legati ai partiti e per minoranze etniche, religiose, linguistiche, concessione che assomma a circa 300 ore di udizione annuali, circa un'ora al giorno. Potrebbe essere il primo momento di un reale utilizzo democratico di questo importantissimo strumento di comunicazione, ma potrebbe anche diventare, per la pletora di organizzazioni e movimenti fiancheggiatori della Dc., un ulteriore momento di chiusura e di conformismo, e sopratutto di controllo della Rai da parte del partito democristiano. Resta il fatto che su questo spazio sarà possibile aprire una lotta.

Naturalmente i maggiori contrasti per arrivare all'accordo tra i partiti di centrosinistra sul testo dell'accordo da sottoporre al consiglio dei ministri sono nati sulle questioni più strettamente economiche e di mercato. Oltre al già citato aumento del canone, la Tv via-cavo, il colore e i ripetitori hanno agitato le notti insonni degli esperti dei partiti e certamente non solo le loro. Dietro questi problemi circolano centinaia di miliardi e una guerra feroce tra industrie (basti ricordare la vicenda della Tv a colori) ministri e sottogoverno per arraffare la fetta più grossa, una fetta che stando alle dichiarazioni ufficiali dal 30 novembre in poi dovrebbe venire lottizzata con «equità» e non a tutto vantaggio della Dc o di una sua corrente. «È già un passo avanti».

La grande assente dalla trattativa, o meglio dalla sede ufficiale della trattativa, è la pubblicità, cioè la Sipra. La lotta per questa colossale torta da 300 miliardi all'anno (tanti sono i proventi dichiarati dall'appalto della pubblicità radiotelevisiva e nelle sale cinematografiche) era probabilmente già stata decisa in altro luogo e in altri tempi.

La Sipra sta attualmente smobilitando, anzi svendendo ai privati: una storia lunga che comincia con il governo Andreotti e sta concludendosi in questi ultimi mesi con il passaggio della società o alla Montedison, oppure al petroliere Monti, con i buoni uffici di Flaminio Piccoli. Insomma l'ultimo colpo di coda della gestione Bernabei alla Rai-Tv, e tutto questo, naturalmente, alle spalle dei 1200 dipendenti che sono in lotta ormai da un mese contro la privatizzazione della società, che per loro non significherà altro che ristrutturazione e licenziamenti. A proposito della Sipra, Fabrizio Cicchito, della sinistra socialista, ha dichiarato commentando l'accordo di cui è stato uno dei protagonisti, che «per la Sipra va reso operativo l'impegno a riportarla nell'Iri». Vedremo come andrà a finire.

E così ci siamo: «la riforma della Rai» sembra fare un altro passettino in avanti, o meglio, è stata fatta ancora un'altra proroga, ma in essa si fa riferimento al progetto di riforma.

Su questa questione dobbiamo essere ben chiari e distinguere cos'è, o cosa sarebbe, una politica radiotelevisiva veramente libera da quegli elementi innovativi che vengono proposti dalle forze del centro-sinistra.

Lo strumento radiotelevisivo fornisce a chi lo utilizza una froma di organizzazione del consenso senza precedenti, addirittura superiore a quella garantita dal controllo della stampa.

È qui il nocciolo, la ragione vera (accanto ai miliardi che ci si fanno) per cui, nascondendosi dietro ai discorsi sul monopolio pubblico, la DC ha pensato in questi anni di gestirla in proprio.

Le «minoranze», quelle vere, quelle degli esclusi (in realtà la maggioranza quindi) non troveranno nai spazio nel baraccon, si chiamino esse lavoratori, sinistra rivoluzionaria o movimenti di massa.

Perchè non viene liberalizzata l'emissione radiofonica e si parla invece delle Tv via cavo? Perchè costa poco e la potrebbero utilizzare in molti. Perchè si ha paura della controinformazione.

Noi pensiamo che su questo terreno ci sia spazio per un'azione diretta del movimento operaio e che questo valga molto di più di un posto nel consiglio di amministrazione della Rai. Pensiamo alle esperienze di radio Bologna libera, pensiamo a quello che sarebbe una radio FLM».

Ma accanto a questo, nella Rai attuale, c'è un terreno su cui ci attendiamo di vedere al alvoro i sostenitori della «democratizzazione». Perchè i quotidiani della sinistra rivoluzionaria vengono discriminati dai dibattiti plitici? Perchè Pannella ha dovuto fare uno sciopero della fame di più di due mesi per poter pronunciare in televisione parole come «aborto»? Aspettiamo delle risposte.

Ettore Mazzotti

NOTIZIE IN BREVE

Pesanti condanne al processo Sfi

Sono stati chiesti decine di anni di condanna per gli amministratori della Sfi, Società finanziaria italiana, a conclusione del processo iniziato il 14 ottobre scorso a Milano per il fallimento di molti miliardi avvenuto una decina di anni fa. Il pubblico ministero ha chiesto 12 anni per Fiocchi, 10 anni per Nessi e Necchi, e 4 anni per Alfonso Spataro, figlio del senatore democrisitano, tutti per bancorotta fraudolenta.

La Sfi dichiarata fallita nel 1964 con un passivo di circa 30 miliardi, molti dei quali erano finiti nelle tasche di Borghese e dell'eversione nera. Attraverso la Sfi ,infatti, passavano i capitali dell'Opus Dei spagnola diretti all'Italia e in particolare al «principe nero» per finanziare le sue imprese. Dopo il fallimento, alcune delle banche il cui pacchetto era in possesso della Sfi vennero acquistate da Michele Sindona, che da tempo faceva capo agli stessi ambienti fascisti internazionali di Valerio Borghese.

L'istruttoria sul fallimento della Sfi si è trascinata per 10 anni, in un rigoroso silenzio. Il pubblico ministero al processo è Guido Viola.

Ancora false bombe

Imperversano le telefonate anonime annuncianti bombe. Ancora a Torino, dove ieri una decina tra edifici scolastici e pubblici erano stati frettolosamente sgomberati. Questa mattina altre tre telefonate hanno messo in allarme, tra le 8 e le 8,30, altrettante scuole elementari e medie. Le ricerche effettuate dalla polizia dopo lo sgombero delle scuole non hanno avuto nessun esito.

Lo stesso è avvenuto a Barletta, ieri 25. Una telefonata all'istituto tecnico commerciale della cittadina ha annunciato lo scoppio di una bomba. L'esito è stato lo stesso di Torino.

Un'altra telefonata si è avuta questa mattina a Bologna: l'obiettivo era questa volta una scuola elementare.

Fascisti o sciacalli che siano gli autori delle telefonate anonime, il risultato è il medesimo: alimentare un clima di tensione, che accredita i bombardieri neri di una organizzazione capillare quale non hanno e favorisce, in definitiva, il loro gioco.

Due fascisti mazziati

Due fascisti del «Fronte della gioventù» hanno ieri denunciato alla questura di Bari di essere stati picchiati. I due hanno affermato che, all'uscita dall'università, sono stati aggrediti da un gruppo di persone con il volto coperto da passamontagna e armati di mazze di ferro. Le mazze di ferro hanno provocato ferite guaribili in cinque giorni alla ragazza che era intervenuta in difesa del suo camerata, e di quindici giorni a lui.

Dopo la denuncia, la «volante» si è recata sul posto, ma senza trovare nulla. La squadra politica si sta ora occupando della faccenda, ciò che significa perquisizioni e altro a danno di compagni.

Le agenzie di stampa non forniscono i precedenti dei due «giovani nazionali».

Trauma cranico

Il fascista Giuseppe Costanzo, uno degli squadristi che nella giornata di sabato avevano aggredito a Sesto due compagni di Avanguardia Operaia e precedentemente dei militanti di Lotta Continua rubando loro l'incasso della vendita del giornale, è stato ricoverato al Policlinico con prognosi riservata per trauma cranico e ferite varie.

Ieri mattina, in piazza Piola, lo squadrista Costanzo si è accasciato improvvisamente al suolo. È stato raccattato dall'autoambulanza.

La manifestazione di Sesto S. Giovanni in risposta alle provocazioni fasciste, che era stata da noi indicata per martedì 26, si terrà invece mercoledì 27 alle ore 18 con partenza dal metrò Sesto - Marelli.

Processo a Ordine Nuovo

Sono i responsabili diretti delle ultime stragi - Ma sono anche amici dei generali golpisti - Quando li vedremo a piazzale Loreto?

Il segno runico - simbolo nazista - sulla bandiera di «Avanguardia Nazionale» che insieme a «Ordine nuovo» è uno dei più vecchi gruppi ultra fascisti.

Roma, 25

Riprende oggi a Roma il processo contro 119 fascisti di«Ordine nuovo» accusati di ricostruzione del disciolto partito fascista, in base alla legge Scelba del 1952. Il dibattimento era iniziato il 6 novembre scorso e subito sospeso per i gravi incidenti che erano stati provocati in aula dal collegio di difesa dei fascisti e dal pubblico, abbondantemente inquinato da squadristi. In quella occasione era stata malmenata una giornalista tedesca, rea, per i fascisti, di aver voluto informare il proprio giornale di quell'avvenimento.

La lista degli imputati, in cui compaiono i nomi più famosi del terrorismo nero, Francia, Cartocci, Rognoni, Massagrande, Graziani, dà un'idea dell'importanza del processo, soprattutto alla luce delle rivelazioni sulle trame nere e dei recenti attentati di Savona, in cui Francia e Rognoni sembrano implicati in prima persona come mandanti. Un'importanza che, agli effetti politici, verrà tuttavia limitata dall'assenza in aula dei capi più prestigiosi del gruppo, tutti latitanti perchè incriminati o condannati per altri reati. In aula non comparirà neanche Pino Rauti, riconosciuto da tutti, fuorchè dalla magistratura romana e in particolare dal pubblico ministero Occorsio, come il fondatore nel 1956 di «Ordine nuovo».

Quello che si apre domani non è il primo processo contro il gruppo terrorista: nel novembre dello scorso anno 42 esponenti della stessa organizzazione finirono in tribunale per ricostruzione del partito fascista; la sentenza di condanna che ne uscì, costituì la base per lo scioglimento di «Ordine nuovo» per decreto dell'allora ministro degli interni, Taviani. Scioglimento che tuttavia non impedì che sotto altre etichette, fossero costituiti due gruppi terroristi diretta filiazione del disciolto «Ordine nuovo» cioè «Anno zero» e «Ordine nero», quest'ultimo il più pericoloso essendovi recentemente confluiti tutti i maggiori esponenti del terrorismo nero. La filiazione data dai primi giorni di quest'anno; due mesi dopo i componenti di queste «nuove» formazioni arrivano al loro primo convegno, a Cattolica, il primo marzo. Vi partecipano tra gli altri Clemente Graziani, Salvatore Francia, la moglie di Amos Spiazzi (che militava in «Ordine nuovo» e che rappresenta una delle pedine di collegamento tra questo gruppo e la «Rosa dei Venti»), la moglie di Elio Massagrande e Carlo Fumagalli. Dal convegno scaturisce la decisione di «scatenare il terrore con la strage», tragicamente confermata dalle bombe di piazza della Loggia e da quella sull'Italicus.

Nonostante queste evidenti connessioni di «Ordine nuovo» con le terribili stragi degli ultimi mesi, è improbabile che di ciò si parlerà al processo di domani; così come da quello precedente la magistratura romana scelse di escludere, con un comportamento che sfiorò la complicità, i legami tra «Ordine nuovo» e il Msi.

Occorsio motivò la sua decisione sostenendo che «il vecchio Ordine nuovo (cioè quello di Rauti, ndr.) era più un centro studi che un partito vero e proprio», e di che razza di centro studi si trattasse lo ha dimostrato anche ai ciechi (ma non ad Occorsio) l'aperta complicità di Rauti con la cellula veneta di Freda e Ventura che mise le bombe sui treni e nelle banche, nel 1969. All'indomani di quegli avvenimenti, precisamente il 21 dicembre 1969, Rauti insieme ad una metà di Ordine nuovo chiese di rientrare nel Msi, ben accetto da Giorgio Almirante. Del resto tra i due esistevano vecchi debiti da saldare: l'uscita di Rauti dal Msi di Michelini aprì la strada alla segreteria di Almirante e lo stesso Almirante, allora fra i «duri» del partito, appoggiò abbastanza apertamente la scissione degli «ordinovisti».

Comunque sia il ritorno nel partito valse a Rauti dapprima la scarcerazione, pochi giorni prima le elezioni del 1972, in cui Rauti si presentava nelle liste missine, e poi l'immunità parlamentare durata fino a pochi giorni fa, quando la Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere contro di lui.

Dopo il vertice di Cattolica, in cui viene messa a punto la strategia del gruppo, un'ondata di bombe investe l'Italia: il 13 marzo a Milano ne scoppia una in pieno centro, firmata «Gruppo Ordine nero», due giorni dopo, sempre a Milano, la firma si ripresenta in un attentato dinamitardo al liceo scientifico Vittorio Veneto; il 23 all'esattoria civica; a Lecco, contro la sede del partito socialista e a Moiano (Perugia) contro la Casa del Popolo. Poi in rapida successione tre attentati firmati a Milano, Bologna, Ancona, siamo alla metà di maggio; quindici giorni dopo, la bomba in piazza della Loggia e la morte a Pian di Rascino di Giancarlo Esposti, uno dei più pericolosi attivisti del rinato «Ordine nuovo». Il filo nero della strategia della tensione lega indissolubilmente tutti questi attentati alle sigle e agli esponenti fascisti che verranno processati oggi.

Ordine Nero rivendica le bombe

«Ordine Nero», con un messaggio inviato all'agenzia «Ansa» di Milano ha rivendicato la responsabilità degli attentati di Savona. Il messaggio conteneva un ritaglio di giornale con la fotografia della casa in cui è stato compiuto l'attentato più grave e un foglietto, in cui si leggeva: «Rivendichiamo le tentate stragi di Savona. La battaglia contro il comunismo e l'ipocrisia della burocrazia è ancora aperta. W l'Italia fascista. W Borghese. W la razza eletta». Seguiva la firma «Ordine Nero». Sull'altro lato del foglietto era disegnata l'ascia bipenne simbolo di «Ordine Nero» e la sigla O.N. La busta della lettera recava il timbro postale di Verona.

A Savona, intanto, è stata ritrovata ieri sera una nuova bomba pronta a scoppiare. Tre candelotti di dinamite, circa un chilogrammo, innescati con una miccia bruciacchiata, sono stati scoperti sotto una barca tirata in secco, rovesciata, nella centrale piazza Buccelli. La piazza è molto stretta e di fronte al luogo del ritrovamento si affaccia un supermercato.

Le indagini della polizia, condotte in prima persona da quell'«ispettorato antiterrorismo» di Santillo, sono completamente ferme. Ieri sera il dottor Catalano, capo dell'«antiterrorismo» ligure, ha parlato a lungo delle impronte trovate sul luogo dell'ultimo attentato, quello dell'autostrada Savona-Torino.

Il comitato antifascista savonese ha intanto organizzato squadre di vigilanza volontarie, composte da lavoratori e studenti.

Perseguito un pretore umano

Roma, 26

Si svolge oggi a Roma l'ultimo atto della persecuzione che gli alti magistrati stanno da tempo conducendo contro i magistrati democratici, colpevoli di «dar ragione agli operai», di essere «pretori d'assalto», insomma di smuovere la grigia palude della giustizia italiana.

Questa volta, l'accusato che dovrà comparire davanti alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, accusato di «aver compromesso il prestigio della magistratura» e di «mancanza di equilibrio dimostrata nell'esercizio dell'attività giurisdizionale», è il pretore di Monza, dottor Castellini.

Il procedimento disciplinare è già di per sè, una punizione: il dottor Castellini, dopo più di cinque anni di attività giudiziaria, è ancora semplice uditore perchè il provvedimento ai suoi danni gli ha bloccato la carriera.

I fatti che diedero inizio alla persecuzione dei dinosauri della magistratura ai danni del dottor Castellini risalgono ad oltre due anni e mezzo fa. In una udienza del 13 giugno 1972, il pretore, forse con un colpevole sorriso, chiese ad un imputato: «Sta bene? L'hanno trattata bene in carcere?». Che cosa l'imputato abbia risposto non si sa, ma tanto è bastato agli «alti gradi» per accusare Castellini.

Ma l'amore e il profondissimo rispetto che i magistrati di grado superiore hanno per il carcere, dove loro, beninteso, non finiscono mai, li ha spinti a numerare nel conto delle «prove» a carico del magistrato di Monza un'altra sua azione. Il dottor Castellini è stato infatti accusato di avere concesso la libertà provvisoria ad una donna condannata a trenta giorni per violazione del foglio di via obbligatorio, dopo che il giorno prima un altro magistrato gliela aveva negata.

Si tratta di un reato gravissimo, si sa, per il quale la donna, se non avesse goduto della libertà provvisoria, pur avendo presentato appello contro la sentenza, avrebbe dovuto scontare l'intera pena. Inoltre il dottor Castellini concesse il provvedimento in un giorno di vacanza, il sabato di un «ponte», mentre il collega «più cattivo» era assente.

Questi sono i fatti contestati al dottor Castellini, che, come è l'uso nelle alte sfere della magistratura, servono principalmente a creare fumo, a stornare l'attenzione con la loro palese assurdità, mentre, concretamente si colpisce un magistrato democratico.

La causa per cui il pretore è diventato il bersaglio della destra giudiziaria è ben altra. Il magistrato era tanto scomodo perchè aveva contribuito a limitare gli effetti del codice fascista, dando costantemente interpretazioni estensive di leggi come lo statuto dei lavoratori o di articoli dello stesso codice.

Aveva ad esempio costretto un padrone a risarcire agli operai i rischi corsi in fabbrica per la mancanza, in alcune macchine, di dispositivi contro gli infortuni. Cosa che rappresenta, in un paese come il nostro che ha il record europeo degli infortuni sul lavoro, la maniera certamente migliore per prevenire gli incidenti. Su altri temi il dottor Castellini si era dimostrato troppo avanzato, come in cause di sfratti, cosa non gradita ai padroni di casa.

La stampa e noi

Servi in livrea servi in jeans

Ieri un quotidiano nuovo, il nostro, è andato in edicola. Non è un avvenimento di normale amministrazione, soprattutto in tempi di crisi generalizzata della stampa. Non più tardi della settimana scorsa in un convegno organizzato a Milano dalla Fondazione Rizzoli con la partecipazione dei direttori di quotidiani di mezzo mondo si erano levati alti lamenti sul declino dei giornali non soltanto in Italia, ma in tutti i paesi. Ci si era perfino chiesto se, per caso, la radio e la televisione non avessero inferto un colpo morale alla carta stampata. Nè abbiamo dimenticato le lagrime versate per la «morte» di un quotidiano della reazionaria Curia genovese.

In una situazione del genere, dunque, ci si sarebbe aspettato che l'apparizione d'un nuovo quotidiano «facesse notizia», come si dice nell'ambiente. Tanto più che non si trattava del solito giornale pagato dalla Montedison ma d'un quotidiano che è frutto del lavoro collettivo di molte migliaia di persone e che, quindi, è la testimonianza vivente di come si possono infrangere, sia pure entro certi limiti, le barriere frapposte dai padroni all'esercizio della libertà di stampa.

E, invece, a leggere i giornali di ieri sembra che ragionamenti del genere siano privi di fondamento. Molti quotidiani hanno completamente taciuto la notizia; altri l'hanno relegata in poche righe (cinque o sei) redatti in un corpo più piccolo di quello usato per i piccoli annunci pubblicitari.

Per un momento abbiamo pensato ad una disattenzione, ad una svista non voluta. Abbiamo perciò convocato una conferenza-stampa. Ma anche questa ha dimostrato quanto ipocrita sia l'attaccamento alla libertà di stampa dei padroni e dei loro servi: nessun giornalista si è presentato all'appuntamento.

Noi tireremo dritto, egualmente con il sostegno generoso di tanti compagni. Ma abbiamo voluto segnalare questo episodio non tanto per denunciare l'ostilità ovvia dei padroni (editori puri o impuri che siano) nei confronti di un giornale comunista, quanto per fare alcune considerazioni sulle redazioni che si vantano ogni giorno di essere democratiche, anzi aperte alla democrazia più avanzata.

*Una volta l'*Unità *chiamava pennivendoli i giornalisti borghesi. Erano i tempi in cui l'*Unità *aveva una certa «grinta», era insomma un giornale* diverso *dagli altri, e in cui i redattori del* Corriere della Sera *erano tutti ad immagine e somiglianza di Montanelli. Erano cioè dei servi che non si vergognavano di servire. Oggi, invece, i tempi sono cambiati. Ma, a quanto pare, sono cambiati solo in superficie: infatti non basta togliere la livrea ed indossare i* blue jeans *per smettere di essere un servo.*

Questo volevamo dire a certi «colleghi» democratici. Che arrosiscano, almeno, per la vergogna.

Mao parla ai redattori di un quotidiano comunista del 1948

Il rapporto tra l'organizzazione politica e il giornale - L'utilizzazione del quotidiano per applicare una linea di massa - I redattori devono poter svolgere un'attività politica nel movimento.

Mao e Chu Teh a colloquio con altri compagni nei giardini imperiali di Pechino. È il 31 gennaio 1949, sono passati tre mesi dalla vittoria della rivoluzione

Fare un quotidiano comunista significa svolgere un importante lavoro in direzione delle masse ma la condizione per riuscire a farlo per davvero consiste in una corretta soluzione del rapporto dialettico tra l'organizzazione politica, di cui il giornale è strumento, e la redazione incaricata della realizzazione pratica del lavoro. Se questo rapporto, complesso, non privo di contraddizioni e di mediazioni, non viene impostato in modo corretto, si va allora incontro a un distacco del giornale dall'organizzazione, all'isolamento della redazione tra quattro mura e all'assurda rinuncia da parte dei quadri dell'organizzazione di servirsi in modo adeguato di un decisivo strumento per coinvolgere le masse.

Questi insegnamenti, confermati anche dalla nostra pratica, li troviamo nelle Parole ai redattori del Quotidiano dello Shansi-Suiyuan» pronunciate da Mao il 2 aprile 1948; in quel breve discorso soltanto una parte è dedicata alle questioni specifiche e congiunturali del rapporto tra quel giornale comunista e la politica del partito comunista cinese; la prima e più importante parte del discordo è invece dedicata a considerazioni di carattere più generale.

Mao esordisce affermando che «bisogna far conoscere la nostra politica non solo ai dirigenti e ai quadri, ma anche alle vaste masse» perchè la condizione prima per unire e rendere attive le masse sta nel metterle in grado di **conoscere**; «Quando le masse agiscono unanimemente, tutto diventa facile. Uno dei principi basilari del marxismo-leninismo è di porre le masse in grado di conoscere i propri interessi e di unirsi nella lotta per i propri interessi. Il ruolo d'un giornale - prosegue Mao e ciò che la sua forza, è portare a conoscenza delle masse, nel modo più rapido e più esteso, il programma e la *linea del Partito, i principi e le* misure politiche del Partito, i suoi compiti e i suoi metodi di lavoro».

Fatta questa premessa, Mao critica «certi membri dei nostri organi dirigenti» i quali ritengono sufficiente che i soli dirigenti conoscano la politica del Partito e non si preoccupano di farla conoscere alle masse: «Noi abbaiamo sempre sostenuto che la rivoluzione deve appoggiarsi alle masse popolari e contare sulla partecipazione di ognuno, e ci siamo sempre opposti a che si affidi esclusivamente a poche persone che danno ordini. Tuttavia, alcuni compagni non applicano ancora a fondo la linea di massa del loro lavoro; essi contano sempre su un piccolo numero di persone soltanto e lavorano in un freddo isolamento».

Sono proprio questi dirigenti, osserva Mao, ad auspicare che ognuno prenda parte al ma poi non fanno sapere agli altri nè ciò che c'è da fare nè come farlo.

Per uscire da questa contraddizione, afferma Mao, occorre innanzitutto dare una educazione ideologica sulla linea di massa, ma allo stesso tempo bisogna insegnare ai compagni molti metodi di lavoro concreti: «uno di tali metodi - chiarisce Mao ai redattori del Quotidiano dello Shansi Suiyuan - è di utilizzare a fondo i giornali. Dirigere bene un giornale, renderlo interessante e attraente, farvi una buona propaganda sui principi e le misure politiche del Partito e rafforzare mediante il giornale e legami del Partito con le masse, ecco una questione che riveste una importanza di principio per il lavoro del Partito e che non bisogna trascurare».

Questa affermazione ci sembra basilare e di viva attualità. Per applicare in modo corretto la linea di massa, occorre informare e orientare le masse nel modo «più rapido e più esteso»; per far questo un giornale quotidiano può servire egregiamente ma soltanto alla condizione che i quadri dell'organizzazione comunista lo comprendano e ne facciano una questione di principio. Osserviamo, tra l'altro, che Mao, non a caso, sostiene la necessità di fare un giornale «attraente e interessante»: questa esigenza è strettamente connessa all'uso del giornale come strumento di realizzazione di una linea di massa. Un giornale noioso, pesante, caratterizzato da linguaggio stereotipo, tale da non saper comunicare con immediatezza e precisione con le masse, evidentemente non potrebbe mai risultare utile al lavoro di massa.

Rivolgendosi direttamente ai redattori, Mao afferma che è loro compito educare le masse, far conoscere loro i propri interessi, i propri compiti, i principi e le misure politiche del Partito. Per fare questo occorre, innanzitutto; «mettersi di impegno» ma soprattutto, «contare su tutti, sulle masse popolari, sull'insieme del Partito e non soltanto su poche persone che lavorano nel più assoluto isolamento».

Qui Mao tocca un altro tasto decisivo. La redazione di un giornale comunista non può essere concepita come un gruppo di specialisti, di tecnici più o meno qualificati, che, chiusi tra quattro mura, isolati dai quadri dell'organizzazione e dalle masse, svolgono il loro lavoro magari costretti a basarsi sulle fonti di informazione della borghesia.

Il legame con l'organizzazione e con le masse è essenziale. Le capacità tecniche possono anche essere limitate, il numero dei redattori può anche essere scarso ma quello di cui non si può fare a meno, se si vuole fare un quotidiano veramente comunista, è il rapporto con una grande massa di compagni che, direttamente o indirettamente, collaborano giorno per giorno nel dotarsi di un efficace strumento di comunicazione, di agitazione, di organizzazione.

Per riuscire in questa impresa occorre, naturalmente, che i primi ad essere consapevoli della necessità del rapporto con le masse e con l'organizzazione, siano proprio i redattori. «Per educare le masse - dice Mao - i compagni che lavorano nei giornali devono in primo luogo imparare dalle masse. Voi siete tutti degli intellettuali - afferma Mao rivolgendosi ai redattori - Gli intellettuali sono spesso ignoranti; nelle questioni pratiche hanno poca esperienza o non ne hanno affatto... Per passare dall'ignoranza alla conoscenza, bisogna agire e vedere; è ciò che si chiama imparare. I compagni che lavorano nei giornali dovrebbero recarsi, a turno uno dopo l'altro, a partecipare per un certo tempo, al lavoro di massa.... Quando non partecipate al lavoro di massa, dovete comunque ascoltare molto e leggere molto sui movimenti di massa e applicarvi seriamente allo studio dei documenti che vi riferiscono».

Due quindi sono le condizioni per consentire alla redazione di svolgere bene la sua attività e fare un giornale che serva al lavoro di massa:

1) i quadri dell'organizzazione non devono avere un'ottica minoritaria, ristretta; non devono concepire il lavoro di massa come limitato a «piccoli orticelli», ad ambienti e zone nei quali di può arrivare di persona o attraverso una piccola cerchia di compagni. Nella nostra situazione si tratta di rendersi conto della necessità di comunicare le stesse esperienze ad una cerchia vasta di militanti, sparsa in zone assai distanti una dall'altra, spesso socialmente e politicamente disomogenee; si tratta altresì, di rendersi conto della necessità di arrivare a farsi ascoltare anche da settori delle masse con le quali non si ha ancora un rapporto diretto, un intervento di massa propriamente detto.

I quadri dell'organizzazione devono perciò preoccuparsi di **usare** il quotidiano giorno per giorno comunicando alla redazione le informazioni sulle lotte, sui preparativi delle lotte, sulle discussioni che interessano le masse, sulle azioni dei padroni etc.; devono preoccuparsi inoltre di far pervenire tempestivamente anche gli orientamenti che i vari organismi dirigenti, settoriali o zonali, assumono sui fatti accaduti. Va da sè che questo compito non può essere svolto in modo burocratico con la semplice delega a qualcuno, magari al compagno che si condsidera meno utilizzabile per altri lavori politici, di tenere i contatti con il quotidiano. I corrispondenti sono necessari come tramiti ma è essenziale che siano gli stessi dirigenti, ad ogni livello, ad occuparsi del giornale.

2) La seconda condizione indicata da Mao e del tutto valida anche nella nostra situazione, riguarda i redattori. Questi non posson restare per troppo tempo slegati dall'attività di massa, o addirittura privati della possibilità di «ascoltare molto e leggere molto sui movimenti di massa». E' anzi necessario che essi «a turno, uno dopo l'altro» siano inseriti, per determinati periodi di tempo, in prima persona, nel lavoro di massa. Anche qui però occorre sottolineare come Mao dica :a turno, uno dopo l'altro» respingendo implicitamente ogni facile demagogia. Fare un quotidiano, infatti, implica uno sforzo di lavoro notevole che deve necessariamente essere distribuito sulle spalle di una redazione quantitativamente e qualitativamente adeguata; se la redazione risultasse troppo sguarnita nel suo lavoro quotidiano, il risultato sarebbe quello di sfornare un giornale assai poco «attraente» e noioso per non dire dei rischi di incorrere, per via della troppa fatica e fretta, in gravi errori politici.

Anche per realizzare questa seconda condizione, dunque, è necessario che i quadri dell'organizzazione non considerino la redazione come un «corpo separato» di tecnici e di specialisti; è infatti compito degli organismi dirigenti seguire costantemente la «educazione degli educatori» e, nel caso concreto, prendere le misure necessarie affinchè i redattori possano «a turno, uno dopo l'altro» svolgere un lavoro di massa.

S.C.

Le condanne a morte eseguite dalla polizia senza alcun processo

Campagna borghese per le «maniere forti» con la scusa della criminalità - In primo piano, nella canea, gli uomini della strategia della tensione

Un episodio di violenza poliziesca: due questurini contro una ragazza - È il vero volto della polizia per la quale si continua ad invocare «la collaborazione dei cittadini»

Dopo averla trascinata per una ventina di metri continuano a bastonarla - Lei ha perso uno stivale cercando invano di sottrarsi alla furia dei «tutori dell'ordine»

Le prime pagine dei giornali, la radio e la televisione sono lanciate in una campagna martellante contro «il dilagare della criminalità». Si fanno più forti le voci che denunciano la debolezza presunta dell'apparato repressivo dello stato e in particolare della magistratura. Si sottolinea il «bisogno di difesa» che sarebbe sempre più avvertito da quei settori dell'opinione pubblica non si sa bene se spaventati più dalle rapine e dai sequestri o dalle grida di allarme dei giornali.

Nel corso della crisi governativa in particolare l'aumento dei conflitti a fuoco e dei rapimenti ha avuto una brusca accelerata. La cosa è stata ancora una volta di una evidenza clamorosa.

Lo stesso *Corriere della Sera* ha dovuto ammettere che « c'è nel diffondersi della pratica dei rapimenti una capacità di turbamento e di allarme non diversa da quella delle stragi di Brescia o dell'Italicus. Obiettivamente il fenomeno dei sequestri di persona diventa un fattore della strategia della tensione». Per il Corriere sarebbe in ogni caso da escludere un collegamento tra le bombe e i sequestri, «ma le conseguenze sono egualmente pericolose». Non siamo solo noi ad essere un po' più dubbiosi del giornale milanese. *L'Unità* martedì sottolineava come «i recenti gravissimi episodi possono far comodo a chi progetta e mette in atto manovre e tentativi eversivi. Il confine tra criminalità comune e criminalità politica diventa così indefinibile, come del resto è apparso in più di un caso delittuoso».Le indagini sullle trame eversive di destra hanno abbondantemente messo in luce quello che la sinistra rivoluzionaria andava dicendo da tempo e cioè che esiste un legame molto stretto tra gli strateghi della tensione e l'aumento di un certo tipo di criminalità, ad alto livello «professionale», particolarmente cinica nella scelta degli obiettivi e dei metodi di «lavoro». Questo rapporto diretto tra malavita organizzata e centri del potere politico-economico e militare non è, del resto, una novità nel nostro paese. Basta pensare alla mafia - tra l'altro emersa ormai ufficialmente come responsabile di una delle più clamorose serie di sequestri degli ultimi tempi - della quale sono note le tradizionali connivenze con importanti settori della DC e dell'apparato statale. E un uomo come Sindona, legato da un lato al «partito americano» e dall'altro sospetto di essere il finanziere della mafia, non è forse il simbolo vivente di questi legami?

Le dichiarazioni che gli uomini più noti della strategia della tensione vanno rilasciando in questi giorni sono in ogni caso la prova più convincente. Preti, ministro dei trasporti nonchè collega dell'indiziato di golpismo Tanassi, ed esponente di primo piano del partito delle elezioni anticipate, ha accusato apertamente il parlamento di lassismo e le autorità preposte all'ordine pubblico di «falso pietismo». «Ormai la criminalità si è scatenata fino all'incredibile - ha dischiarato - la responsabilità è dello stato, della sua debolezza. Anzitutto il parlamento, in nome di principi astrattamente apprezzabili, ma non adatti all'Italia di oggi, ha approvato talune norme lassiste che rendono più facile la liberazione dei criminali. In secondo luogo molti magistrati non comprendono che la cosa più importante da fare oggi è la ferma persecuzione delle forze più antisociali di criminalità. Di fronte a questo tutto il resto dovrebbe andare in seconda linea. E infine le forze di polizia, esautorate in questi ultimi anni per effetto di una certa propaganda politica che ha avuto i suoi effetti non si trovano nelle condizioni più adatte per perseguire adeguatamente le forme più pericolose di criminalità». «Va inoltre condannato - ha proseguito l'uomo di Monti - il falso pietismo che induce le autorità competenti a consentire i rapporti tra le famiglie e i criminali per il pagamento dei sempre più alti riscatti. Se i criminali sapessero che le competenti autorità non consentono di stabilire tali rapporti, essi perderebbero la speranza di incassare il denaro e cambierebbero strada. Per salvare eventualmente la vita di una persona (ma il giudice Sossi è stato liberato lo stesso quantunque il ricatto fosse stato respinto dallo stato) non si possono gettare milioni di cittadini nella paura e nell'anarchia. Gli interessi della collettività sono al di sopra degli interessi del singolo, chiunque esso sia».

Abbiamo riportato per esteso questa citazione del ministro Preti perchè ci sembra che, con la consueta rozza franchezza dei socialdemocratici, essa espima bene quanto di più reazionario si tenta di far penetrare nell'opinione pubblica con la campagna sul «dilagare della criminalità»: «L'Italia di oggi» ha bisogno di un polso duro, non di un parlamento «lassista», magistrati non puniscono i delinquenti mentre la polizia viene addirittura additata al disprezzo e resa impotente, già il *Carlino* del petroliere nero Monti, aveva attaccato il governo perchè non ordina ai poliziotti di svolgere indagini in caso di sequestri di persona e di utilizzare le armi (ma contro chi dovrebbero essere utilizzate se i rapitori sono uccel di bosco?). Il ministro dell'interno Taviani si era affrettato a rispondere che i poliziotti sono pronti a tutto e mai e poi mai hanno ricevuto ordine di non sparare. Anzi Taviani afferma fieramente di aver dato, fin dal suo ritorno al Viminale, direttive precise di indurimento ai comandi della pubblica sicurezza e dei carabinieri. I risultati delle disposizioni centrali si sono visti: nel corso di quest'anno il numero dei conflitti a fuoco ha raggiunto punte mai toccate negli anni precedenti. Circa novanta volte la polizia ha aperto il fuoco contro i cosiddetti «malviventi», ammazzandone una quindicina e ferendone quasi cinquanta. La richiesta della pena di morte, ritornello di tutti i reazionari (da ultimo ci si è messo il sottosegretario Ornidei del PSDI), in realtà è già stata accolta dal regime democristiano. Come concludere diversamente davanti a certe cifre? Sono quindici le persone uccise in dieci mesi. Come concludere diversamente se Taviani ordina la promozione «sul campo» per i carabinieri e i poliziotti che sparano a vista anche in mezzo alle strade affollate, anche rischiando di uccidere dei passanti innocenti, e nello stesso tempo ordina la punizione per quei poliziotti che esitano ad uccidere? Del resto nel caso fiorentino che ha portato alla morte i due giovani aderenti ai «nuclei armati per il comunismo», i quali nella follia della loro disperazione politica effettuavano rapine per autofinanziarsi, non sono emersi molti elementi di fatto che stanno a dimostrare come i due giovani fossero attesi dai carabinieri? E in tal caso non si tratta di una vera e propria condanna a morte decretata non da un giudice in base a una legge ma ordinata da qualche losco figuro implicato fino al collo nella strategia della tensione? Altri risultati li ha già conseguiti la campagna sulla «polizia-resa-impotente-davanti-alla-criminalità-dilagante». Risultati forse meno imponenti di quelli «finali» a cui mira qualche nostalgico stratega della tensione, ma certo molto tangibili.

La nuova legge

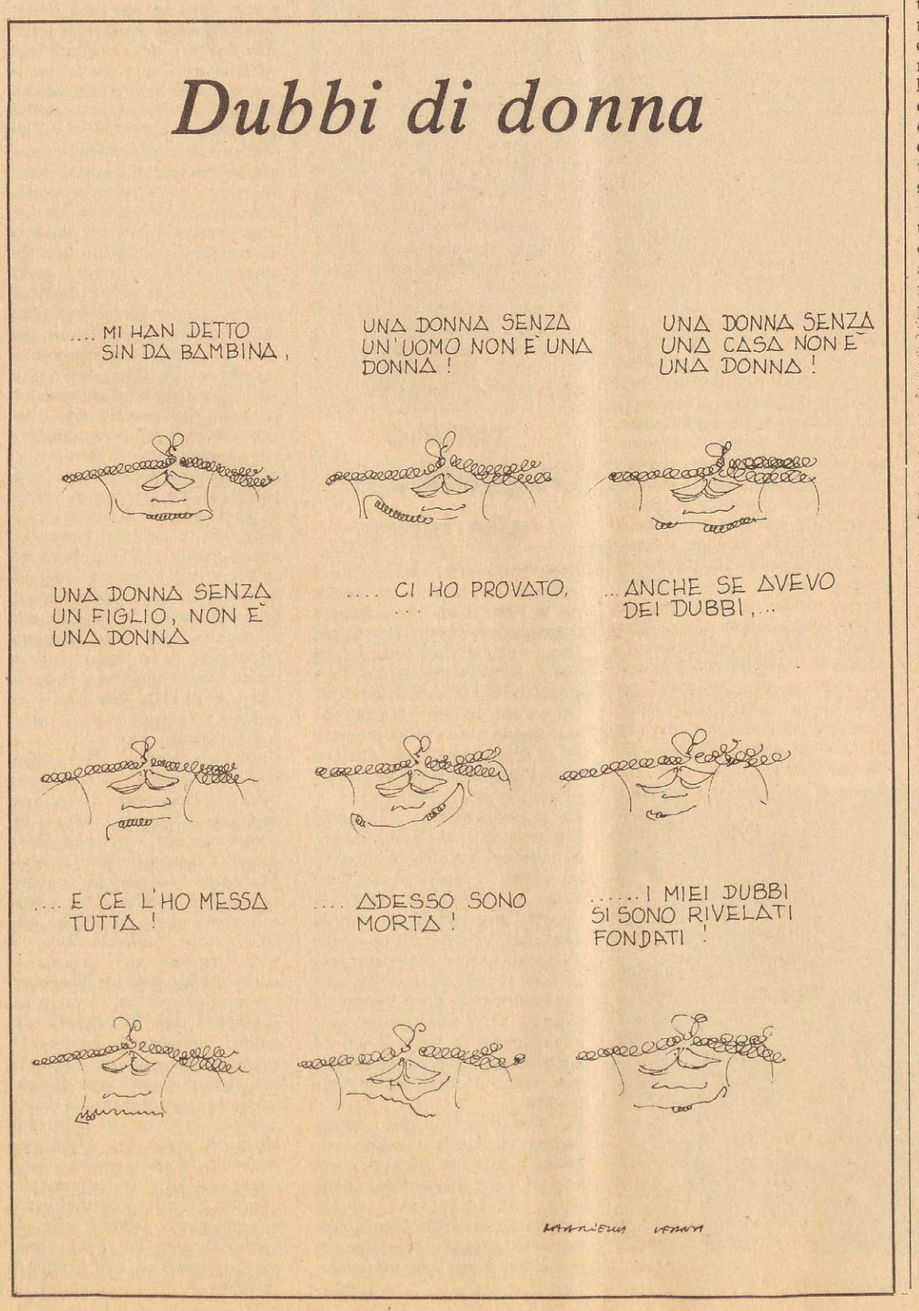
Il 6 novembre è entrata in vigore la nuova legge che introduce una serie di modifiche nel sistema processuale penale. Fra queste la più rilevante è quella che restituisce alla polizia il diritto di procedere ad interrogatorio delle persone fermate o arrestate. Da dicembre del '69 tale potere era stato sottratto alla polizia per essere riservato all'autorità giudiziaria. Questo allo scopo di meglio garantire i diritti delle persone sospettate e preservarle da abusi o violenze: basti ricordare che una delle ultime vittime del modo in cui la polizia esercitava il suo diritto di interrogare i fermati è stato il compagno Pinelli, volato dalla finestra della questura di Milano proprio pochi giorni prima che entrasse in vigore la legge che toglieva alla polizia questa possibilità di arbitrio. Le nuove disposizioni ridanno alla polizia tutti i suoi poteri, con una misera foglia di fico: agli interrogatori deve essere garantita la presenza del difensore dell'imputato. Sembrerebbe una garanzia sostanziale, ma la realtà è diversa. La stessa legge prevede infatti che qualora il difensore di fiducia dell'imputato son sia in grado di garantire la presenza *immediata* all'interrogatorio, esso *debba* essere sostituito da un «difensore d'ufficio di turno» risultante da un apposito elenco.

L'approvazione di questa legge è giunta dopo una lunga campagna sull'impotenza della polizia. Questo primo risultato non è sufficiente: uno stato che organizza il peggioramento massiccio delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione ha bisogno di zioni di vita della maggior parte della popolazione ha bisogno di poter contare su un apparato di repressione della massima durezza possibile. Queste intenzioni dei fautori di un rafforzamento dello stato si sposano con quelle di chi mira a creare le condizioni per una vera svolta di regime in senso reazionario. E così gli strateghi del terrorismo, tra una strage e l'altra, e in attesa di effettuare crimini ancora più efferati come quello escogitato dal fascista Pomar (voleva immettere sostanze radioattive nell'acquedotto di Roma), stanno ora giocando anche la carta dei sequestri e delle sparatorie nella pubblica via. Non paghi di aver creato un certo effetto nell'opinione pubblica, anche in virtù di una stampa ancora asservita, essi passano poi alla seconda fase che consiste da un lato nel sottolineare la necessità di una svolta più autoritaria e dall'altro lato nell'insinuare che la criminalità è legata, in qualche modo, alla sinistra rivoluzionaria, alle lotte contro il carovita.

Nel giornale di Cefis

Non stiamo esagerando. Nel giornale della «maggioranza silenziosa» milanese, finanziato da Cefis e diretto da Montanelli (due splendidi esemplari di fascisti in camicia bianca), non più tardi di giovedì 14 novembre si poteva leggere una lettera (chiaramente scritta in casa e presentata con molta evidenza):«....il telefono non lo pagherò più, tanto, prima che sospendano il servizio, passerà un anno; la luce la pagherò ai comitati di quartiere con la riduzione; l'autobus e il metrò li froderò usando biglietti già usati; la spesa l'andrò a fare accompagnato dagli extraparlamentari ai supermercati; e infine, se mi capiterà l'occasione, metterò volentieri una bomba a Montecitorio». Ecco ci siamo: dall'autoriduzione alle bombe il passo, come si sa, è breve. Ma, secondo noi è breve non per chi lotta contro il carovita ma per quelli che, pur vivendo nel lusso, lottano, appunto a suon di bombe e di crimini feroci, contro chi fa l'autoriduzione. Inutile forse aggiungere che la risposta del Giornale alla lettera fasulla avalla l'opinione che autoriduzione e terrorismo sono praticati dalle stesse persone per il semplice fatto che con «certe idee, in testa bisogna nascere» (le idee sarebbero quelle degli anarchici e degli extraparlamentari).

Dubbi di donna



ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Agnelli pretende anche il «ponte» lungo per la fine dell'anno

Discussione nell FLM provinciale torinese sulle proposte Fia - Sospesa la trattativa tra sindacati e Fiat a Roma - Convocato per giovedì il coordinamento nazionale Fiat - Domani 4 ore di sciopero in tutta la provincia di Torino per la vertenza generale

Si è riunito questa mattina, alla Camera del Lavoro di Torino, il direttivo provinciale della FLM, per discutere le proposte della Fiat in merito al «ponte natalizio». In un incontro informale avutosi, infatti, a Roma giovedì scorso la direzione aziendale ha prospettato ai sindacati la chiusura dei propri stabilimenti dal 20 dicembre al 12 gennaio 1975. Questo «lungo ponte» sarebbe pagato con il raggruppamento di alcune festività, mentre i restanti giorni verrebbero coperti col ricorso alla cassa integrazione speciale (pari al 94% del salario). Nel caso che questa proposta venga accettata, rappresenterebbe il «via» anche per tutte le piccole e medie fabbriche (non solo in provincia di Torino) attualmente in cassa integrazione. Tutto ciò rischia di essere una pericolosa *carta di scambio:* l'FLM nazionale e le Confederazioni, infatti, sembrano disposte a «mollare» sulla cassa integrazione per ottenere qualche «concessione» sulla vertenza generale.

Le concessioni sindacali alla proposta Fiat sono assai poco legate a precise assicurazioni aziendali. D'altra parte, il ricorso alla cassa integrazione speciale viene giudicato dal sindacato come un «passo avanti» della Fiat verso l'accettazione del salario garantito...

«Ciò significa capovolgere completamente l'ottica della questione - ha detto nel suo intervento un compagno del Cub - . La Fiat vuole ottenere il riconoscimento della crisi del settore automobilistico. Contrabbandare la cassa integrazione speciale come un passo avanti verso il salario garantito fa pensare, fra l'altro, che esistano non poche resistenze sullo sciopero generale di 4 ore di mercoledì.

La maggioranza degli interventi ha sottolineato la necessità che l'accordo con la Fiat sul ponte non pregiudichi la quarta settimana di ferie del 1975, ma che invece venga calcolata quella prevista per il 1974, allo scopo di integrare i giorni del ponte.

Inoltre, la preoccupazione principale generale è di non arrivare ad un accordo con la Fiat che «tagli le gambe» alla lotta per la vertenza generale. In caso contrario, non solo il ricorso alla cassa integrazione verrebbe accettato come un dato di fatto ormai generalizzato e giustificato, ma l'unità stessa del fronte di lotta dei lavoratori dei diversi settori per la vertenza generale sarebbe duramente attaccata. Sempre in questa prospettiva, numerosi interventi hanno messo in evidenza che, nei confronti del governo Moro, non si tratta tanto di «aspettare la prova dei fatti», per poi articolare la lotta, ma che fin da ora, conoscendo il suo programma economico, è possibile definire un programma di lotta incisivo e generalizzato.

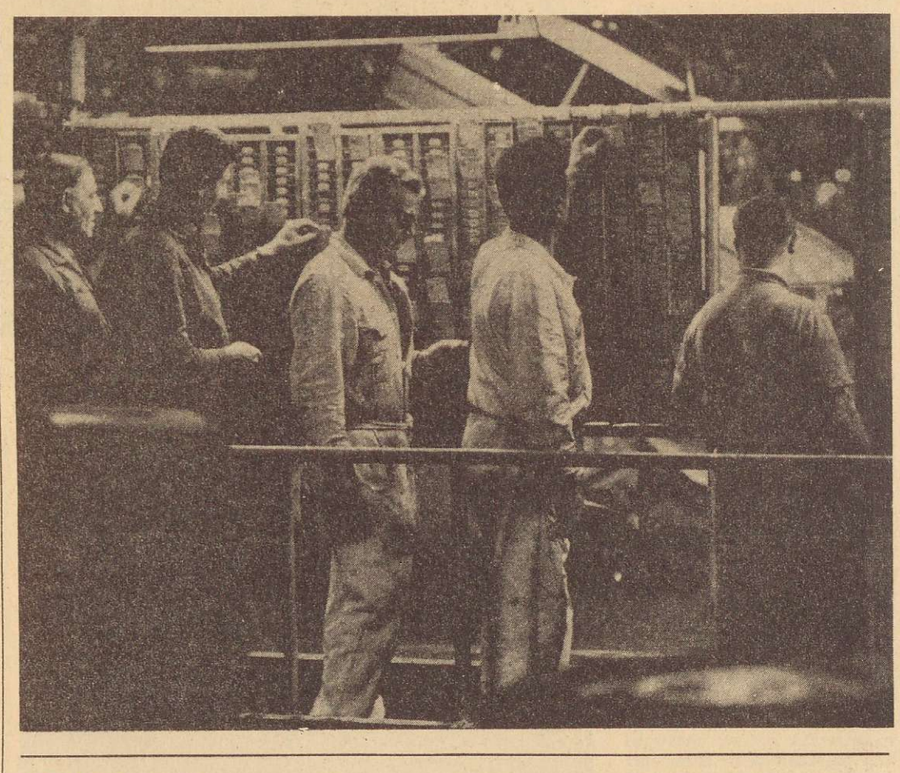
È stata intanto sospesa la trattativa fra sindacato e direzione Fiat, a Roma; mentre è stata convocata una riunione del coordinamento nazionale Fiat per giovedì prossimo. La Fiat inoltre ha fatto sapere che fino a marzo tollera 310.000 unità invendute, mentre dopo marzo queste unità non dovranno superare le 280.000: la direzione fa quindi trapelare chiaramente la possibilità che la cassa integrazione sia ripresa anche in primavera.

Domani a Torino e provincia si svolgeranno le quattro ore di sciopero già programmate per sostenere la vertenza generale: sono già scese in sciopero oggi però la Vallesusa, la Lampo, la Collegno e la Susa contro la cassa integrazione, mentre a Mirafiori nel quadro della vertenza si faranno due ore di sciopero e a Rivalta 3 ore.

Scioperi spontanei si sono verificati ieri alla Fiat e alla Spa Stura contro lettere di ammonizione.

Alla Fiat l'officina montaggio 68 della linea 131 ha fatto cinque ore e mezzo di sciopero l'altro ieri e due ore ieri contro lettere di ammonizione «per non aver fatto la produzione e contro i ritmi troppo alti. Alla Spa Stura il reparto sala prove ha fatto un'ora di sciopero contro lettere di ammonizione «per assenteismo».

Gli operai hanno anzi deciso che sciopereranno tutte le volte che la direzione manderà lettere di quel tipo.



ATAC di Roma: sciopero autonomo

In molti depositi dell'ATAC, l'azienda dei trasporti romana, lo sciopero che era stato programmato per ieri mattina fino alle 15 è continuato in forma spontanea. I lavoratori infatti hanno voluto continuare lo sciopero riunendosi in assemblea *per esaminare i risultati di un incontro* tra i rappresentanti delle amministrazioni aziendali, i sindacati e il comune, avvenuto nella mattinata. Motivo dello sciopero era stato «La grave inadempienza delle aziende che non intendono corrispondere gli arretrati già da tempo maturati, il pagamento dei quali doveva essere effettuato entro lo scorso mese di ottobre in base ad impegni assunti in precisi accordi conseguiti in sede giuridica tra organizzazioni sindacali, aziendali ed amministrazione comunale», come afferma un comunicato sindacale.

Nell'incontro di ieri tra i sindacati e il comune si era giunti all'accordo che sarebbe stato corrisposto il 30% degli arretrati dovuti da anni, ma i lavoratori dopo la dis discussione avvenuta nelle varie assemblee non si sono dichiarati soddisfatti e lo hanno respinto.

Per esprimere con maggior efficacia il proprio malcontento, anche questa mattina i lavoratori hanno organizzato combattivi picchetti davanti a molti depositi, facendo saltare le corse della mattina. Alla STEFER delle Capannelle è stato attuato anche un blocco stradale che ha coinvolto utenti e passanti in accese discussioni. Il prolungamento spontaneo dello sciopero sta creando però una situazione confusa anche tra i lavoratori.

Nei depositi più combattivi molti sindacalisti della Cgil si sono visti costretti a schierarsi a favore della continuazione dello sciopero, date le incontestabili ragioni che animano la lotta. Ma il fatto che il sindacato non se ne stia facendo completamente carico sta creando una situazione estremamente pericolosa. Lo Speva infatti, cioè il sindacato fascista dei trasporti, dopo aver condannato in primo momento lo sciopero proclamato dai sindacati di categoria ha oggi proclamato a sua volta uno sciopero di 24 ore nei trasporti, cercando di cavalcare il malcontento. Questo non fa che aumentare la confusione e le difficoltà tra i lavoratori.

In questo quadro si inserisce purtroppo una aggravante: alcuni sindacalisti hanno cercato di organizzare il crumiraggio, facendo uscire sui mezzi pubblici il personale interno dell'ATAC. Questo atteggiamento non fa che aggravare la situazione e allargare la frattura tra i lavoratori e i sindacati.

In breve le richieste dei lavoratori si riassumono in questi punti: ottenimento degli arretrati, *circa 16 miliardi,* promessi dall'amministrazione comunale fin dal 1957 e potenziamento del parco-vetture con la diminuzione dei carichi di lavoro.

In Italia pochi lavorano (il 34%)

La colpa, fa capire l'ISTAT, è della loro pigrizia - Tendenziosità delle statistiche ufficiali

Quasi la metà degli italiani che l'ISTAT considera in età lavorativa (dai 14 ai 70 anni) non lavora, «nè cerca o è disposta ad accettare un impiego». Si tratta di 17 milioni e mezzo di persone. su un totale di 38 milioni e 200 mila in età lavorativa; la grande maggioranza, 13 milioni, sono donne.

L'ISTAT comunica sempre con grande gioia questo tipo di notizie, che starebbero a dimostrare con il sistematico sottoutilizzo di forza-lavoro non è dovuto a storture dell'apparato economico, ma a una mancata domanda di lavoro da parte delle masse popolari. Tavolta il democristianissimo istituito ha tentato di spiegare coì anche il calo dell'occupazione assoluta. Negli anni '50 l'occupazione aumentò lentamente ma continuamente, raggiungendo quasi i 21 milioni nel 1962. Oggi siamo a 19 milioni esatti, l'anno scorso eravamo a 18 e nel 1975 ritorneremo sicuramente a questa cifra. Nel frattempo la popolazione italiana è aumentata di 5 milioni di unità.

Gli italiani si arrichiscono, è la tesi dell'ISTAT, mandano a scuola i figli più a lungo, tengono a casa la moglie che prima andava a lavorare, vanno prima in pensione.

Resta da spiegare per quale motivo è proprio nei paesi più industrializzati e più ricchi che si registra il più alto tasso di attività (il rapporto tra popolazione attiva e popolazione complessiva): in Germania ,per esempio ,è del 44 per cento, mentre in Italia (è il più basso tra tutti i paesi industrializzati) è del 35% pur essendo i nostri livelli di scolarizzazione incomparabilmente più bassi.

Resta ancora da spiegare come mai ogni anno crica 150.000 lavoratori siano costretti a emigrare; non trovando lavoro in Italia, se non entrando nella polizia.

Le statistiche ufficiali danno un'idea distorta della situazione del mercato del lavoro. Registrano come occupate centinaia di migliaia di persone, in agricoltura, che in realtà non lo sono. Donne e vecchi svolgono spesso nelle campagne mansioni del tutto secondarie e scarsamente produttive, in un'economia di sussistenza basata sull'autoconsumo. Appena inurbate queste persone fanno magari lo stesso lavoro (come il cucito o il ricamo per le donne), ma smettono di dichiararsi occupate. La maggioranza, comunque, non trova un lavoro o meglio, vista la grande difficoltà che incontra il capofamiglia, rinuncia addirittura a cercarlo

Se dunque da un lato le statistiche sono gonfiate dalla falsa occupazione agricola esse trascurano completamente la fascia di lavoro nero, svolto generalmente a domicilio senza libretto di lavoro e al di fuori di qualsiasi inquadramento sindacale.

Si tratta di una fascia molto larga, che va, a seconda delle stime, dall'uno ai due milioni di persone, in stragrande maggioranza donne.

L'occupazione femminile ha subito una profonda trasformazione. In assoluto dal '62 ad oggi, hafatto registrare un calo netto di un milione e mezzo di unità; ancora più impressionante il calo nell'occupazione industriale, dove le richieste dei padroni sono concentrate su una manodopera maschile e di età intermedia. Le donne espulse dal mercato del lavoro non si iscrivono nelle liste di collocamento, data l'assoluta impossibilità di trovare un lavoro, e non figurano quindi come disoccupate. Tornano a fare le casalinghe, a costituire un immenso polmone di riserva. Ci penserà poi l'ISTAT a considerarle come «mantenute», simbolo di una società prospera che non ha bisogno di lavorare.

Sono 150.000 ogni anno i lavoratori italiani costretti ad emigrare

NOTIZIE IN BREVE

VERONA
Ospedalieri in lotta

Verona, 26

Oggi si è svolto in città uno sciopero di 24 ore degli ospedalieri. La ragione dell'agitazione è da ricercare nella determinazione dei lavoratori di veder applicato il contratto unico che non è ancora operativo contro le manovre di alcuni senatori DC e dei medici che stanno cercando di affossarlo.

La mobilitazione è riuscita al 100% grazie soprattutto al lavoro svolto dal consiglio dei delegati ospedalieri, che è riuscita a coinvolgere anche la frangia minoritaria della Cisl.

Lo sciopero si è concluso con una assemblea dove hanno parlato esponenti del PCI, del PSI; DI AO e del sindacato. Molto seguito ed applaudito l'intervento del compagno di AO che ha parlato sull'autoriduzione. Alla fine dell'assemblea sono state raccolte centinaia di firme contro l'aumento delle tariffe pubbliche.

TERNI
Alla Montefibre «ponte» forzato

Ponte forzato a Natale anche per la Montefibre di Terni, che ha 1700 dipendenti.

Di questi la maggior parte resteranno a casa dal 21 dicembre al 12 gennaio (per un totale di 11 giorni lavorativi che verranno scalati dalle ferie), mentre un reparto ricomincerà a lavorare il 3 gennaio perdendo «solo» sei giorni di ferie.

Anche in questo stabilimento il ponte viene giustificato come tentativo di scongiurare la cassa integrazione ed è frutto di una trattativa tra sindacati e direzione aziendale.

MILANO
Gruppo S.I.S. in svendita

I lavoratori continuano a pagare il crack di Sindona.

Lui è in Svizzera o chissà dove, è incorso un inchiesta che coinvolge grossi nomi e intanto... i lavoratori delle fabbriche da lui controllate sono sul lastrico o quasi, perchè i fidi bancari sono chiusi.

In questi giorni 1500 lavoratori si sono sentiti comunicare che non riceveranno la paga di novembre e nemmeno la tredicesima: sono quelli della Società Italiana Smeriglio (controllate appunto da Sindona) e fanno parte delle aziende Tenax di Milano (prodotti farmaceutici 170 dipendenti), «Necchi e Campigli» di Pavia (caldaie, 1000 dipendenti), «Andreotti» di Ceprano (Frosinone).

Prima condizione per iniziare una lotta è individuare chi è il padrone, e pare che nel frattempo il gruppo Sis sia stato ceduto a un grosso costruttore edile.

TORINO
Repressione alla Ispra

Alla Ispra, una fabbrica di radiatori di Pianezza che lavora per la Fiat, si sta intensificando la repressione contro i lavoratori. Su un totale di 1200 occupati, gli operai colpiti attualmente dalla cassa integrazione sono 375. Oltre a ciò, la direzione sta però assumendo nuova manodopera e ha in àrogramma l'introduzione di una quarta linea di produzione di radiatori.

La ristrutturazione e la cassa integrazione si combinano, dunque, nel tentativo di piegare i lavoratori. A queste si aggiunge anche la repressione. Dopo lo sciopero provinciale del settore auto del 12 novembre, sette delegati hanno ricevuto una lettera in cui si annunciano provvedimenti disciplinari. I delegati sono accusati di aver abbandonato il posto di lavoro per propagandare, in reparti che non erano i loro, lo sciopero previsto.

È chiaro, dunque, come sopratutto nelle piccole fabbriche il padrone cerchi di usare le armi a sua disposizione (dalla cassa integrazione, all'intensificazione dello sfruttamento, alle montature), pur di riprendere il controllo sui lavoratori.

Telefonici: manifestazione mercoledì a Milano

In piazza la Sip, la Pirelli, la Siemens, l'Autelco, la Face la Sirti - La Sip non investe e vuole aumentare le tariffe - Le altre aziende riducono l'occupazione

Si svolge oggi a Milano una manifestazione che coinvolge molte grandi fabbriche legate al settore della telefonia: i metalmeccanici della Sit-Siemens, dell'Autelco, della Face Standard, i lavoratori della Pirelli, delle aziende telefoniche (Sip, Stet, ecc.), della Sirti (azienda che ha in appalto l'installazione dei telefoni) confluiranno verso le 10 in via Pirelli, sede della SIP. Lì i lavoratori telefonici faranno fin dalle prime ore del mattino il picchetto, mentre gli altri si raduneranno davanti alla stazione centrale e confluiranno in corteo.

La manifestazione è indetta dai sindacati nel quadro della vertenza generale (le altre fabbriche milanesi sciopereranno per quattro ore giovedì e venerdì) su alcuni problemi specifici del settore telefonico, dal quale le altre aziende dipendono direttamente (la Pirelli per i cavi, la Siemens per le apparecchiature, ecc.)

In sostanza la Sip sta riducendo gli ordini alle industrie collegate. Crisi anche qui? È difficile per chiunque sostenerlo.

Ci sono almeno trecentomila utenti che attendono da mesi l'installazione del telefono, sono preventivate altre centinaia di migliaia di richieste per il futuro e si sa che l'aumento degli utenti accresce la produttività e quindi i profitti della Sip.

Non è quindi la domanda che manca, è la Sip che ha in progetto un ampio piano, sia di ristrutturazione che di pressione politica sul governo.

La Sip sostiene di avere difficoltà di finanziamento (cosa ridicola per un'azienda di queste dimensioni: qui la stretta creditizia non c'entra) perchè vuole in realtà ottenere ulteriori favori nei finanziamenti e perchè preme per l'aumento delle tariffe telefoniche. Chiede infatti l'aumento della telefonata urbana da 25 a 50 lire e del gettone da 50 a 100 lire, l'inserimento del conteggio a scatti anche nella rete urbana, l'aumento delle tariffe in teleselezione a breve distanza: in pratica il raddoppio della bolletta!

La richiesta di crediti agevolati si inquadra in un piano di espansione in servizi «sofisticati» come la Tv via cavo, la filodiffusione, il telefono sull'auto e sui treni, i video telefoni, ecc, tutte cose che agli utenti servono ben poco e che sono scandalose se si pensa che l'Italia ha un numero di apparecchi telefonici per abitanti inferiore a quasi tutti i paesi europei e una rete tra le più intasate e inefficenti.

Nonostante la Sip goda appoggio molto alti (fa parte del gruppo IRI STET a partecipazione statale) non è ancora riuscita ad avere tutto quello che vuole e quindi si vendica restringendo la produzione e l'occupazione.

Per il '74 ha previsto un «contenimento dell'organico» che significherà 2000 lavoratori in meno, e minaccia di ridurre drasticamente le sue ordinazioni alle altre aziende collegate.

Le quali, per conto loro, utilizzano la situazione per procedere a ristrutturazioni del lavoro nel frattempo minacciano di ridurre l'organico.

Ad esempio la GTE Autelco ha un vasto piano di trasferimenti in massa (360 tecnici dovrebbero trasferirsi da Milano a Cassina de' Pecchi mentre 380 impiegati dovrebbero trasferirsi da Cassina a un nuovo centro direzionale a Cologno Monzese), la Sirti ha in atto da tempo il blocco delle assunzioni e non garantisce i livelli occupazionali per il '75, mentre già da ora trasferisce personale dal Sud al Nord; la Siemens, in barba alle promesse di investimenti al Sud fatte nell'ultimo contratto, sta trasferendo al Nord i lavoratori delle CTP

Questi sono i problemi reali che stanno alla base dell'unità che si realizza con la manifestazione di Milano.

Va detto però anche che troppo scarsa, quando non inesistente, è stata la propaganda delle organizzazioni sindacali sui temi e gli obbiettivi della lotta. Sia sui problemi della ristrutturazione dell'occupazione che su quello dell'aumento ventilato delle tariffe telefoniche, che interessa tutti, la mobilitazione deve continuare.

Philips: impegno per la vertenza

La saletta del consiglio di fabbrica è tapezzata di manifesti e di tabelloni con le diverse scadenze, la maturità e l'impegno con il quale la lotta viene organizzata sta scritta sui muri ancor prima che il compagno Bolla, delegato dal 1970, gli anni della crescita e del rafforzamento della struttura dei delegati nei reparti, la descriva: «Dobbiamo impegnarci a fondo, ma possiamo ancora reggere anche sulla vertenza generale. Tra gli impiegati le difficoltà ci sono, abbiamo chiuso da poco la vertenza aziendale, in pratica da giugno lo stipendio è quasi dimezzato e non è facile far lottare le prime categorie per pura solidarietà.

Interviene un secondo delegato, non vuole si faccia il suo nome, perchè dice, lui non vuole diventare famoso e ha le idee degli altri delegati, della maggioranza dei lavoratori, dice che le cose le vuol capire e anche il «quotidiano dei lavoratori», proprio perchè ha questo nome, deve parlar chiaro: «Se continuate a scrivere che la vertenza va bene va bene, va bene e basta è il solito minestrone. Montanelli fa articoli cretini ma chiari, voi non dovete farli intelligenti ma incomprensibili, scrivete come parlano i lavoratori. E anche le cose come stanno, gli impiegati qui scioperano tutti, o quasi, ma non c'è grande entusiasmo, ci vorrebbero risultati concreti e visibili, di scioperi generali ne abbiamo fatti molti e non è un caso che ci sia più partecipazione alle assemblee per le lotte aziendali che a quelle per le scadenze generali». Lo interrompe Bolla «È vero, ma non bisogna demoralizzarsi, i delegati sono una forza, siamo tutti impegnati nel sollevare tutti i problemi, dai più piccoli ai più grossi, per costruire la mobilitazione e collegarla alla vertenza generale bisogna mantenere la tensione». Certo mantenere la tensione, è evidente che in queste situazioni se cedono i delegati tutto il movimento arretra.

Certo non bisogna rinchiudersi nell'azienda, ed è una tentazione per i settori che hanno un padrone ricco, è innanzitutto necessario che i delegati siano convinti, fino in fondo di questo. Ma come trasmettere questa convinzione a tutto il movimento? Come dare credibilità alle lotte? «Con l'autoriduzione, ci viene risposto, del carovita si parla molto, tutti si ingegnano per autoridurre tutto, le tasse, ad esempio; con il cumulo dei redditi famigliari la nostra 13° rischia di scomparire. Abbiamo calcolato che marito e moglie che lavorano e guadagnano, in due, 5 milioni, perdono in dicembre oltre 200 mila lire. Dobbiamo pensarci. «È vero, trovare nuove forme di lotta, è importante, sarebbe un passo avanti al quale mirano questi delegati, che già hanno raccolto 250 firme e sono tra i promotori del Comitato cittadino.

CGIL unità nel 77, ma come?

Si sono conclusi ieri i lavori del Consiglio generale della CGIL; nel suo intervento Boni, segretario generale aggiunto, ha ribadito che non bisogna avere incertezze nel rilancio dell'obiettivo dell'unità, sulla base delle proposte avanzate dalla CISL e superando le difficoltà all'interno della UIL portando il dibattito tra i lavoratori. Analoghe posizioni aveva espresso il segretario confederale Marianetti, socialista, contrario all'«esasperazione della diplomazia dei vertici chiusi» e favorevole ad una «intensificazione della lotta che realizzi una positiva conclusione in tempi brevi» per quanto riguarda la contingenza.

Giovannini, anch'egli segretario confederale, ha definito inacettabile per i suoi contenuti la piattaforma su cui si è costituito il nuovo governo, precisando che «non si tratta di giocare all'ammazza-governo, ma di dire subito a La Malfa che non gli permetteremo di giocare all'ammazza-sindacato».

A Lama, che aveva definito le forme di lotta per l'autoriduzione «non generalizzabili e neppure consigliabili» Giovannini ha risposto che non è un problema «di idoneità della lotta» ma di importanza e di «valenza politica» paragonabile alle lotte del '68.

Sui rapporti col nuovo governo si è pronunciato anche Scheda chiarendo che la risposta del sindacato sarà negativa se «si insiste nel chiedere alle Confederazioni una trattativa globale e un'autolimitazione delle rivendicazioni di aumenti salariali entro un tetto del 16%» pur avendo in precedenza accettato che «in una situazione di grande difficoltà, come quella attuale, è forse impossibile evitare alcune conseguenze negative per le condizioni di vita dei lavoratori».

Dei due grandi temi, vertenza e unità, si è molto discusso ma non si sono fatti, per nessuno dei due, passi avanti significativi: c'è lo sciopero generale, ma la CGIL lo affronta in posizione di attesa nei confronti delle scelte del governo; c'è la vertenza, ma le nuove forme di lotta, pur senza essere condannate con durezza, vengono comunque rifiutate; c'è l'unità, o meglio l'obiettivo dell'unità, ma viene affidata a quella diplomazia della cui efficacia nessuno è convinto. Anche Pastorino, segretario generale aggiunto della FIOM, pur indicando la necessità di individuare le cause che hanno frenato il processo unitario, non è certo sfuggito a questa logica. Del legame tra sviluppo delle strutture di base e lotte aziendali, per l'industria, e impegno nella vertenza per i servizi, nessuno ha parlato.

Sempre per la vertenza generale si è inoltre svolto ieri a Roma l'incontro tra sindacati di categoria, presenti anche Storti, CISL, e Vanni, UIL, con la Confcommercio.

L'impero del telefono

Il settore telefonico, che coincide in realtà con quello delle telecomunicazioni, è uno dei settori chiave dello sviluppo capitalistico e del potere politico (si pensi solo, al controllo della TV via cavo). Partendo dal telefono il discorso va dunque lontano. Oltre ai servizi telegrafici, ci sono le aziende del gruppo IRI-STET a partecipazione statale: la SIP (telefoni urbani e interurbani), l'Italcable servizi internazionali, Telespazio (comunicazioni via satellite), la RAI-TV. Queste dipendono dunque non solo dal ministero delle telecomunicazioni ma anche da quello delle partecipazioni statali. Sono però pubbliche sono in apparenza. Nella SIP, ad esempio, la maggioranza è della finanziaria a partecipazione statale STET, ma siccome anche in questa ci sono i privati, risulta in totale che il 60' della Sip è privata, e gli azionisti si chiamano, Fiat, Pirelli, ecc. In più queste imprese di telecomunicazioni hanno bisogno di impianti, apparecchiature, appalti, ecc. Il «giro» di industrie collegate va dunque da quelle che producono cavi (Ceat, Pirelli, Alfa Cavi, ecc.) a quelle che producono piombo e rame (Zanoletti, Tonolli)), a quelle che fanno le apparecchiature (la Sit-Siemens che è sempre del gruppo IRI-STET ma anche la Face che è della ITT, la GTE che è di un gruppo americano, la Fatme che è della svedese Erikson, la Telettra che è della Fiat-Olivetti, ecc.) a quelle che hanno l'appalto delle installazioni, come la Sirti e la Sielte. Una grossa torta sta, come si vede, sotto la questione dei telefoni.

La SIP è la terza società in Italia con un capitale di 560 miliardi. E vuole nuovi introiti dopo l'ultimo «ritocco» delle tariffe telefoniche che è stato un regalo del governo Andreotti due anni fa. La Sip punta come si è detto all'espansione nel settore delle telecomunicazioni: e i telefoni? La sua politica è nota: moltissimi apparecchi (colorati, da tavolo, da letto, ecc.) e poche linee, per cui gruppi crescenti di abbonati vengono collegati a grappolo alle stesse centrali creando i noti intasamenti delle linee urbane ed extraurbane. Proprio i paesi e le frazioni più isolate, specie nel Sud, sono i più colpiti da questa inefficienza.

Che dire? Abbiamo in compenso la filodiffusione... e forse avremo anche l'aumento delle tariffe.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Autoriduzione e direzione proletaria

L'autoriduzione permette l'unità di più strati sociali sotto la direzione operaia - È necessario raccogliere tutte le spinte delle masse

La lotta per l'autoriduzione condotta capillarmente sul territorio è un esempio concreto di lotta rivoluzionaria nel campo delle riforme. Essa garantisce la continuità tra uno sciopero generale e l'altro, con obiettivi parziali ma immediatamente realizzabili.

Una continuità che non deve restare solo un esile filo che vede impegnate poche avanguardie del movimento, ma deve divenire quanto più è possibile un fenomeno di massa, che coinvolga larghi strati del proletariato e delle masse popolari sotto la direzione delle strutture organizzative del movimento operaio.

Il salto qualitativo necessario per realizzare questa continuità può essere fatto nella misura in cui i Consigli unitari di zona verranno sollecitati e coinvolti nella direzione di queste lotte stesse, proprio per la natura che i consigli di zona hanno - o devono essere stimolati ad avere - di strutture di democrazia operaia operanti sul territorio e quindi in grado di garantire la direzione proletaria e di mettere in campo la forza della classe più significativa sui temi sociali.

Sul tema dell'autoriduzione sarebbe però sbagliato per la sinistra rivoluzionaria esaurire tutte le proprie armi nella battaglia all'interno dei consigli unitari di zona e delle istanze sindacali, sottovalutando la pressione che le migliaia di bollette autoridotte dai Comitati per l'Autoriduzione (costituiti da consigli di fabbrica, comitati di quartiere, collettivi comunisti ecc.) possono esercitare sulle organizzazioni sindacali per indurre a farsi carico di una lotta già avviata.

Ecco che allora risulta indispensabile il ruolo autonomo svolto dalle avanguardie, che operano direttamente come organizzazione politica o attraverso i vari comitati, di sensibilizzazione a livello di massa sulla questione dell'autoriduzione e soprattutto nel porsi in grado di dare una risposta alle esigenze espresse dalle masse in termini di indicazioni concrete e di direzione politica delle lotte stesse.

Nella lotta specifica per l'autoriduzione delle bollette dell'energia elettrica va sottolineato un altro elemento importante, cioè l'alto livello di unità che si è raggiunto tra tutti i lavoratori, molto più che negli scioperi in cui l'adesione varia non solo da categoria a categoria, ma anche da fabbrica a fabbrica, a seconda delle dimensioni della fabbrica stessa.

In questa lotta il coinvolgimento è esteso a tutti i lavoratori senza distinzione e si estende anche ad altre componenti sociali (piccola borghesia e sottoproletariato) che muovendosi sulla base del loro tornaconto economico accettano la direzione operaia di questa lotta, uniformandosi alle indicazioni provenienti dai consigli di fabbrica, dai consigli Unitari di zona, ecc..

Proprio per l'ampio coinvolgimento di classi sociali diverse è a maggior ragione importante qualificare sempre di più questa lotta perchè superi, laddove esistono, le caratteristiche di semplice ribellione o rifiuto all'inasprimento delle condizioni materiali di vita e si qualifichi sempre di più come una risposta organizzata in uno scontro politico contro il potere borghese e la strategia antipopolare della DC in particolare. Una risposta che abbia il significato non - come i borghesi vogliono spacciarla - di «disobbedienza civile», ma di affermazione autonoma delle masse proletarie nella determinazione delle proprie esigenze contro il potere della borghesia.

Per questo è necessario raccogliere tutta la spinta che viene dalle masse popolari su questo tema senza timore di assumersi la responsabilità di organizzarla in comitati quando il sindacato non se ne faccia carico.

La mancanza di una direzione politica, di obiettivi e indicazioni più generali e di strutture organizzative costituiscono i presupposti per la disgregazione del movimento dell'autoriduzione e per farlo finire nelle secche di un fenomeno episodico e frammentario.

E su questo terreno le scadenze sono tutt'altro che lunghe. Gli incontri in corso tra governo, sindacati con federali e sindacati ENEL, e la costituzione di una commissione mista per la per la definizione delle tariffe elettriche, fanno prevedere la possibilità di un accordo nel volgere di breve tempo, accordo che vede i sindacati già disposti a trattare a partire dalla revoca degli ultimi aumenti per i consumi privati definiti nei decreti di luglio. Questa è una trattativa che può essere condizionata dalla pressione del movimento che si è sviluppato, ma è anche una trattativa che può portare - sulla base di una accordo perdente o comunque al di sotto della capacità di lotta espressa dalle masse - alla chiusura della lotta o al suo drastico ridimensionamento per indicazione dei sindacati stessi.

Se il movimento avrà raggiunto dimensioni ampie potrà reggersi anche dopo un eventuale accordo negativo. La forma di lotta dell'autoriduzione infatti ha un valore che va al di là del semplice strumento di pressione per diventare imposizione autonoma di livelli più bassi di tariffe e pressione per una funzionalità più ampia del servizio negli interessi delle masse popolari.

Claudia Sorlini

Raccolte centinaia di bollette all'Italsider

all'Italsider di Bagnoli si è costituito il «Comitato operaio Italsider per l'autoriduzione». In pochi giorni sono già state raccolte centinaia di bollette.

Gli operai volevano da tempo intrapprendere questa forma di lotta, ma si sono dovuti scontrare con l'immobilismo delle organizzazioni sindacali e dellEsecutivo del consigli di fabbrica,

Alla prima riunione del Comitato hanno partecipato delegati e compagni di tutti i reparti della fabbrica.

La bistecca è un lusso, Carosello è una necessità

L'Italia avrà molti difetti, ma non quello di essere un paese noioso. Sentite dire: questa è una cosa che non sta nè in cielo nè in terra? State tranquilli che non è successa in Svizzera o nel Kuwait, è successa in Italia. Lo stesso regime che ormai da troppi anni ci governa, il democristiano, è una cosa che non sta nè in cielo nè in terra. Infatti i nostri padroni hanno la testa tra le nuvole: molto vicino, dicono, al padreterno: ma la loro mano destra, se volete sapere dov'è, toccatevi il portafoglio.

Questi signori, dopo aver guadagnato una barca di miliardi (nostri) sull'importazione della carne - un affare colossale in mano a pochi individui strettamente legati alla DC - adesso hanno deciso di spenderne sei (sempre nostri) per convincerci a mangiare pane, formaggio e hamburger. Con l'approvazione del consiglio di stato, il ministero dell'agricoltura ha lanciato una grande campagna pubblicitaria per spiegarci che la carne tritata è più buona del filetto e la trippa è molto migliore del roast-beef.

C'era un gran bisogno di questa campagna pubblicitaria da sei miliardi. Con circa un milione di capi famiglia che attualmente hanno diritto alle piacevolezze di quel vezzoso istituto giuridico che si chiama cassa integrazione, era logico da parte di chi ci governa attendersi un'esplosione di gaiezza popolare. Chi, nelle case operaie, avrebbe resistito in questi tempi alla tentazione di correre in macelleria stringendo mazzi di bigliettoni, per comprare fiorentine e altri tagli di carne squisiti ma dannosissimi alla nostra economia?

Ragion per cui Moro, Carli, Colombo e altri cervelloni si sono recati in processione dal deus ex machina, *La Malfa, il quale per fortuna ha sdrammatizzato. «È un problema che si risolve con qualche carosello. Ma attenti all'inflazione : non spendete troppo.»*

Che volete che siano sei miliardi?

Sartana

Siglato l'accordo a Torino E' una vittoria: gli occupanti hanno la casa!

Già da oggi 368 famiglie hanno ottenuto un alloggio - Per quasi tutte le altre 700 famiglie è garantito l'alloggio entro tre mesi o un anno - L'affitto non sarà superiore al 12 per cento del reddito familiare complessivo

Torino, 26

Nella notte di lunedì 25, dopo una ennesima lunga trattativa, è stato siglato l'accordo tra il sindaco Picco e i rappresentanti dei Comitati di lotta degli occupanti e dei sindacati.

Per tutta la durata della trattativa è stata presente di fronte al comune una combattiva delegazione delle mille famiglie proletarie che da un mese e mezzo occupano alla Falchera, a via delle Cacce, in corso Cincinnato.

L' accordo prevede l'assegnazione della casa alla quasi totalità degli occupanti, secondo tempi e criteri variabili in relazione alle fasce in cui gli occupanti sono stati divisi dalle commissioni istituite dal comune per valutare il grado di bisogno delle famiglie occupanti.

Per le 368 famiglie incluse nella fascia A del censimento, cioè quelle riconosciute come le più bisognose, verrà assegnato l'alloggio entro il 27 novembre, cioè entro domani.

Per le 325 famiglie che compongono la fascia B l'assegnazione è prevista entro il 28.2.75, mediante alloggi reperiti o nell'edilizia pubblica o acquisiti nell'edilizia privata, ad affitto equo e condizioni stabili.

Analogo impegno è stato assunto, con scadenza al 31.12.75, per le famiglie appartenenti alla fascia C.

Per quanto riguarda l'affitto ,per le sistemazioni temporanee nell'edilizia requisita, è stato concordato: 4.000 lire per vano legale per alloggi costruiti prima del 1946: 5.000 lire per vano legale per alloggi costruiti prima del 1946 e il 1963; 5.500 lire per vano legale per alloggi costruiti dopo il 1963. L'affitto mensile non dovrà superare, comunque, il 12% del reddito familiare complessivo, a norma del decreto presidenziale della Repubblica n°1035;Ciò avrà valore anche nei casi di contratti già siglati per l'edilizia privata o pubblica e lasciati liberi dagli assegnatari.

Il comune si farà carico di integrare la parte eccedente il 12% del canone di affitto. Per questo sono già stati stanziati 350 milioni (di cui 300 dalla regione Piemonte e 50 dal Ministero per il lavori Pubblici).

Questi impegni avranno valore fino alla sistemazione definitiva in edilizia pubblica per i nuclei familiari che ne abbiano i titoli.

Le fasce in cui sono stati divisi gli occupanti valgono, a tutti gli effetti, come titoli di assegnazione.

Per gli occupanti di Strada del Drosso è stato preso un impegno scritto per la classificazione delle famiglie.

Per quanto riguarda invece gli occupanti residenti fuori Torino, una sessantina di famiglie, i singoli casi verranno esaminati in una riunione con i sindaci che si terrà entro il 1712 prossimo, alla presenza del sindaco di Torino.

Lo sgombero delle case occupate è previsto entro il 5 dicembre prossimo.

Anche per le famiglie appartenenti alla fascia B continuerà a funzionare la commissione che ha già verificato la disponibilità degli alloggi pubblici.

Questa commissione comprende rappresentati dei Comitati di Lotta e delle organizzazioni sindacali: essa ha lo scopo di controllare che vengano effettivamente reperiti, e con adatte caratteristiche di abitabilità ,gli alloggi promessi: a questo scopo essa vigilerà sull'operato della Commissione periterica che è stata costituita da Comune, IACP, sindacati e partiti politici per farsi garanti del reperimento delle case.

Infine ,le forze politiche e i sindacati si sono impegnati per iscritto ad assicurare il reperimento degli alloggi.

Un'indicazione per tutto il movimento

La violenza della polizia, a San Basilio come a Torino, non è più in grado di fermare il movimento di lotta per la casa.

La lotta degli occupanti di Torino sembra dunque essere giunta alla conclusione. Era il movimento di lotta più grosso in corso in questo momento sul problema della casa, uno dei più forti mai sviluppatisi in questi ultimi anni in Italia, come numero di famiglie coinvolte, come livello di organizzazione e di chiarezza sugli obiettivi

L'esito di questo movimento ha dunque una importanza che va molto al di là delle famiglie direttamente coinvolte e dà indicazioni e prospettive all'intero movimento di lotta per la casa.

Il giudizio sull'accordo che si è raggiunto non può che essere largamente positivo: si è raggiunta una soluzione globale, superando il tranello delle autorità di isolare alcuni casi particolarmente drammatici, ai quali dar soluzione subito, per rimandare a tempo indeterminato il problema della maggioranza degli occupanti.

Inoltre è stato accettato il principio dell'affitto commisurato al reddito familiare, anche se ci sarà una integrazione a favore dei padroni della casa a carico della Regione e del Ministero dei lavori pubblici.

Per il reperimento degli alloggi il principio della requisizione è nella sostanza passato, perchè è con la requisizione che verranno procurati la maggior parte degli alloggi per gli occupanti.

Il controllo del Comitato di lotta sulla applicazione dell'accordo ha trovato le forme necessarie ad essere garantito.

E soprattutto i sindacati hanno ribadito il loro impegno ad intendere la chiusura di questa lotta come la chiusura di una prima fase di quella che deve divenire una vera e propria vertenza generale col Comune sul problema della casa a Torino.

In questo senso la inchiesta di massa sul fabbisogno di case che i consigli di fabbrica hanno automamente avviato - a cominciare dalla Fiat Mirafiori - rappresenta la garanzia migliore sul carattere di massa e capillare di questa vertenza.

Dei limiti restano nell'accordo, senza dubbio: non si è riusciti a contrarre i tempi della concessione delle case agli occupanti delle fasce B e C e c'è il rischio che l'accordo venga inteso ancora in termini assistenziali nei confronti di «casi pietosi» - e la integrazione da parte degli enti pubblici dell'affitto accentua questa possibilità.

Per questo gli occupanti appaiono più che mai decisi a mantenere in piedi la lotta, nelle sue strutture organizzative e di collegamento, anche dopo lo sgombero delle case occupate.

E prima di sgomberare gli occupanti faranno una grande manifestazione per le strade di Torino, a ribadire la coscienza che è con la lotta che hanno conquistato la casa è con la lotta che intendono continuare, per garantirsi i risultati ottenuti e strapparne di nuovi, come le lotte per la scuola e l'asilo nei quartieri occupati stanno a testimoniare.

Assistenza: proposte nuove

Convegno a Milano dei lavoratori degli enti assistenziali

Nel salone di Vittorio della camera del lavoro di Milano si sono riuniti ieri 600 lavoratori degli enti assistenziali, assieme ai Consigli unitari di zona e ai rappresentanti dei consigli di fabbrica delle più grandi fabbriche metalmeccaniche della provincia.

A questo convegno si è arrivati per la costante pressione dei lavoratori più coscienti, che in maniera sempre maggiore sentono la necessità di superare la frammentazione e la complessiva arretratezza del settore in cui lavorano e il bisogno di inserirsi nelle lotte che la classe operaia sta conducendo.

Nella provincia di Milano operano in questo settore più di 20 mila lavoratori, che sono suddivisi in una miriade di enti e istituti che in molti casi non superano la decina di lavoratori.

Eccezione in questo senso è l'Istituto per handicappati e anziani di Cesano Boscone, dove sono concentrati oltre un migliaio di lavoratori.

L'Abetina, altro ente che si occupa di anziani handicappati, nonchè di colonie per bambini in età scolare, pur avendo 1500 dipendenti ,li ha suddivisi in una quindicina di istituti; alcuni di questi sono fuori della provincia di Milano.

L'assistenza ,per chi la gestisce, ha sempre avuto il duplice significato da una parte di condizionamento ideologico degli utenti che vivono la condizione di assistiti in termini caritativi e dall'altra parte di grossissimo spazio di potere economico gestito in modo clientelare soprattutto dalla DC e dal Vaticano.

Lo scontro in atto oggi all'interno della borghesia è tra chi propone una semplice razionalizzazione dell'assistenza, per ridurre i costi complessivi, e chi invece, come la DC e il Vaticano, traggono, dall'ingigantimento del settore, enormi vantaggli a livello economico e clientelare.

I temi trattati dai sindacati alla Camera del Lavoro si sono articolati a vari livelli; in particolare l'analisi del settore si è sviluppata evitando di mettere in luce le responsabilità dei clericali nel settore e rispetto alle scelte di istituti finalizzati solo alla «custodia emarginante».

Il discorso antistituzionale è stato portato come utilizzo di spazi legislativi regionali per ottenere generici servizi sociali attraverso la proposta di una «legge quadro». Soprattutto non è stata individuata la necessità del superamento del settore assistenza, non tanto nell'affermazione di principio, quanto nella individuazione di proposte operative concrete per superarlo.

Per concludere è stato sostanzialmente escluso l'uso dello sciopero come forma di lotta per i lavoratori del settore.

Gli interventi dei lavoratori delle situazioni di lotta più avanzate hanno colmato il vuoto lasciato dal sindacato; è stato denunciato il,ruolo egemonico della DC e del clero nel settore assistenza; è stato chiarito come l'attuale crisi si concretizzi in licenziamenti del personale, in aumento dello sfruttamento e dei carichi di lavoro e in un costante peggioramento del tipo di servizi prestato agli assistiti. Si è ribadito inoltre come non si possa parlare di «riforma dell'assistenza» prescindendo dai lavoratori del settore.

Occupata la facoltà di Fisica

L'assemblea generale degli studenti di Fisica di Milano ha deciso ieri mattina la occupazione della facolà. Analoga decisione è stata presa dall'assemblea dei lavoratori studenti.

La lotta è determinata dall'attacco che la nuova gestione della facoltà, che vede prevalere le baronie più reazionarie, ha scatenato contro il movimento degli studenti.

Preside denunciato ragazza aggredita

Rosa Arezzi è stata malmenata nel centro di Gela - Un mese fa aveva denunciato il suo vice preside per «violenza aggravata».

Gela, 26

Una studentessa dell'istituto magistrale di Gela, Rosa Arezzi di 24 anni, è rimasta vittima di un'aggressione ed ha riportato forti contusioni all'addome ed escoriazioni al volto.

L'episodio è avvenuto in una via centrale della città, via Indipendenza. Due giovani che erano su una motocicletta hanno bloccato la ragazza, l'hanno brutalmente percossa e sono fuggiti.

La Arezzi frequenta il quarto anno dell'istituto magistrale ed è sposata con un dipendente dello stabilimento petrolchimico ANIC di Gela.

Circa un mese fa, una allieva della sua scuola era stata sorpresa dal preside mentre in classe leggeva un romanzo. Il fatto era stato ritenuto poco meno che criminoso dal capo d'istituto, il quale aveva comminato alla ragazza la sospensione per un giorno e l'immediata espulsione dalla scuola.

In seguito a questo grave provvedimento le studentesse avevano organizzato una protesta all'interno della scuola. Il vice preside, prof. Giunta, però, era intervenuto violentemente, afferrando per il petto Rosa Arezzi, che partecipava alla manifestazione.

Di qui una denuncia alla magistratura, per violenza privata.

La giovane è stata fatta ora segno di una nuova aggressione, da parte di «non meglio individuati figuri». Possiamo però facilmente arguire che si tratta di gente che la pensa come il prof. Giunta, che non ammette che gli studenti possano ribellarsi alle decisioni prese dalle autorità mancare a «sacro rispetto» dovuto agli insegnanti, scendere in lotta. Oltre tutto questo Rosa ha anche l'aggravante di essere donna. E le donne - si sa - dalla politica è meglio che si tengano lontane.

MILANO

I delegati d'assemblea fanno paura ai presidi

Si sta ormai delineando a Milano una pesante iniziativa repressiva nelle scuole portata avanti dai presidi su precise indicazioni del provveditore. Il tentativo è quello, applicando i decreti Malfatti, di andare allo scontro aperto con il movimento degli studenti.

Allo Zappa il Consiglio di presidenza ha emesso una circolare in cui si dichiarano addirittura «illegali» tutte le iniziative prese dal movimento, prima tra tutte l'elezione avvenuta la settimana scorsa, dei delegati d'assemblea.

In tono prettamente fascista la circolare, dal titolo «diffida», definisce ad esempio i nuclei di intervento di piano come passibili di «reato di interruzione preordinata delle attività didattiche sulla base di spionaggio preventivo». Così la richiesta formulata dagli studenti di avere un monte ore a disposizione diventa «sottrazione di ore di lezione per attività non previste dalla legge», la sottoscrizione lanciata in questi giorni per formare la cassa del comitato unitario dei delegati «forme gravissime e illegali di taglieggiamento».

Ma ciò che evidentemente più spaventa il preside è il fatto che qualcuno osi mettere in dubbio i decreti delegati «leggi della Repubblica Italiana e che come tali devono essere obbligatoriamente applicati». Per questo l'assurda circolare termina con una «diffida a chicchessia dall'intraprendere azioni illegali tese particolarmente a ostacolare *l'applicazione dei decreti delegati*».

Ma le preoccupazioni dei nostri presidi aumenteranno di giorno in giorno: ieri anche al Parini sono stati eletti i delegati d'assemblea! Arrivano così a 8 le scuole che hanno costituito o deciso di costituire un organismo unitario di scuola. In tutte le assemblee, che in questi giorni si sono svolte nelle scuole, in preparazione dello sciopero del 28, il rifiuto dei decreti è stato netto.

ROMA

La settimana di lotta al Croce il programma

È iniziata oggi al liceo Croce di Roma la settimana di lotta e di agitazione contro i decreti delegati e per la costruzione del movimento unitario degli studenti. L'iniziativa è indetta dal Cub e dal Cpu e ha il seguente programma:

- oggi, dopo aver partecipato a un'assemblea, gli studenti si sono divisi in collettivi, che hanno discusso sui problemi della donna. Il primo collettivo si è occupato dell'aborto e dei contraccettivi; il secondo ha affrontato il tema «donna e lotta di classe», il terzo i condizionamenti della donna, con l'intervento di compagne di Avanguardia Operaia, Lotta Continua e della rivista «se ben che siamo donne». A tutti i collettivi sono intervenute compagne del Movimento di Liberazione della Donna.

Mercoledì 27: gli studenti divisi in tre collettivi discuteranno sulle lotte operaie.

Il primo collettivo discuterà di «politicità e lotte operaie,» interverrà un compagno del consiglio di zona Tiburtina

Il secondo collettivo si occuperà di «caro-vita»: come si combatte con i compagni di San Basilio, Magliana, Forlanini

Il terzo collettivo discuterà di «disoccupazione e scuola» con un compagno di A.O. e uno del PDUP

Sarà proiettato un film sull'occupazione operaia a cura della Comune.

Giovedì 28: manifestazione antifascista

Venerdì 29: giornata antimperialista; gli studenti si divideranno in tre collettivi.

Primo collettivo sull'America Latina

Secondo collettivo sui militari, vi prenderanno parte un compagno del PDUP e un proletario in divisa.

Terzo collettivo su «Cosa è e come si combatte l'imperialismo» interverrà Maitan

Sabato 30: manifestazione centrale.

STUDENTI

L'adesione del gruppo MS allo sciopero nazionale

Roma, 26

Il gruppo MS ha dato la sua adesione allo sciopero nazionale degli studenti del 28 novembre.

In un comunicato stampa che ci ha inviato si legge: La lotta nella scuola in questo momento non è isolata e debole, ma può dare un nuovo colpo alla Dc e alle forze reazionarie» e si indicano come obiettivi di questo sciopero:

1) la piena libertà di assemblea e di riunione, per costruire in tempi brevi l'organizzazione democratica degli studenti, fondata sui delegati d'assemblea.
2) il controllo democratico e di massa su tutti gli organi di governo e l'abolizione degli organi disciplinari.

3) il boicottaggio politico delle elezioni da parte degli studenti.
4) che le liste triconfederali per gli insegnanti e le liste degli organismi di gestione per i genitori siano sorrette da un preciso programma di lotta che veda al primo posto la difesa dell'autonomia di tutte le componenti, la piena libertà di sperimentazione, la pubblicità degli organi di governo».

Il comunicato conclude dicendo: «Lo sciopero del 28 non deve rimanere un fatto isolato, ma dovrà essere punto di partenza per scatenare una battaglia di massa, articolata scuola per scuola e capace di realizzare nell pratica i suoi obiettivi.

Dobbiamo costruire un ampio schieramento popolare di lotta contro i decreti delegati, che veda protagonisti, assieme agli studenti, gli insegnanti democratici, le masse dei quartieri, la classe operaia e i suoi organismi di base.

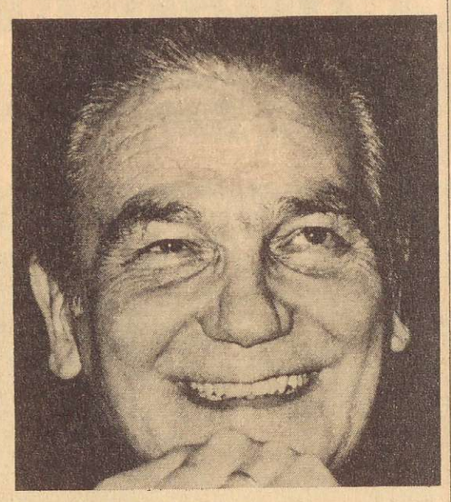
Per questo lo sciopero del 28 deve essere preparato convocando in tutte le scuole assemblee popolari, aperte alle sezioni sindacali, ai consigli di fabbrica, agli organismi di massa.»

Sull'olio di colza scivolano ma non cadono, tre ministri

Una maggioranza di parlamentari Dc, Psdi e delle destre ha deciso per l'archiviazione dell'inchiesta promossa contro tre ministri democristiani, Gui, Ferrari-Aggradi e Gaspari

Con puntuale e cronometrica precisione i nostri governanti sono riusciti ad affossare l'ennesimo scandalo, evitando che lo scontro tra magistratura per una volta «illuminata» e industria alleata alle clientele democristiane, arrivasse ad una conclusione drammatica per il futuro di tre ministri, implicati nello scandalo dell'olio di colza.
L'ultimissimo esempio è quello che ci hanno offerto, compatti, i parlamentari della Dc, del Psdi, delle destre, nel decidere l'archiviazione del procedimento a carico degli ex-ministri Luigi Gui, Remo Gaspari e Mario Ferrari Aggradi, riguardo il famoso scandalo scoppiato clamorosamente il 18 febbraio scorso.
La commissione parlamentare inquirente per i cosiddetti procedimenti di accusa, presieduta dall'onorevole Cattanei (quello abilitato in affossamenti tipo fondi neri-Montedison-petrolio), ha preso la decisione con una maggioranza inferiore ai quattro quinti, con il voto contrario, cioè, dei commissari Pci, Psi e della Sinistra Indipendente. Per un meccanismo proceduralè (la non acquisizione della maggioranza dei 4/5), i parlamentari contrari all'archiviazione dell'indagine avrebbero potuto riottenere la richiesta di riconvocazione della commissione se avessero raccolto in Parlamento un numero di firme eguali alla metà più uno dei parlamentari eletti. Invece, allo scadere del termine - ore 20 del 26 novembre - tale possibilità è svanita e l'affossamento non ha avuto altri intoppi.
Conseguenza: i rilievi ai tre ex-ministri d'ora in avanti risulteranno ufficialmente «manifestamente infondati».
L'iter procedurale aveva avuto inizio quando il pretore di Treviso, Francesco La Valle, aveva intravisto «ipotesi di reato» nei confronti di Gui, Ferrari-Aggradi e Gaspari, ex-ministri di Sanità, e Agricoltura, per i decreti che hanno rimosso i limiti all'immissione in commercio dell'olio di colza. La stampa borghese ha chiamato «ipotesi di reato» quelle che il pretore di Treviso ha preferito chiamare «indizi gravi, precisi e concordanti, di possibili responsabilità nell'emanazione dei decreti di cui si è riconosciuta la illegittimità». Ed erano indizi che portavano senza mezzi termini ai nomi dei tre ex-ministri.

Gaspari: quest'olio è buono!


Ferrari Aggradi: è il migliore...

Andiamo indietro nel tempo di sei mesi: a metà aprile un produttore di olio velenoso, l'industriale oleario Enrico Chiari (51 anni, presidente della società produttrice dell'olio Topazio, la Forti e Chiari) viene arrestato e processato per direttissima dal pretore La Valle, che lo condanna a sette anni di reclusione e a un miliardo di multa. A suo modo, una sentenza esemplare e rara, almeno in Italia.
Come si era arrivati a questo processo? In seguito ad una schiacciante documentazione redatta dal «servizio analisi e controllo qualità» della Guardia di Finanza, che aveva messo sotto sequestro l'azienda. Ma l'accertamento - una prassi obbligatoria nei casi di sequestro - era stato probabilmente «suggerito» in seguito alle varie denunce di alcune case produttrici di olii di semi: l'olio di colza - dicevano le concorrenti della Forti e Chiari (35 miliardi di fatturato, 600 dipendenti, 200 agenti commerciali, consociata con la Pandea di Parma, dolci e biscotti) - è dannoso: «lo confermano gli scienziati: l'acido erucico che contiene è una venefica sostanza che provoca la sterilità, la necrosi al miocardio, lesioni al fegato e alterazioni ai globuli sanguigni e per di più responsabile dell'arresto della crescita dei bambini».

Ci fu una serie di decreti contradditori e di rinvii: in un primo tempo il ministro Remo Gaspari stabilì il 27 gennaio 1972 che nell'olio di colza non dovesse esserci una percentuale di acido erucico maggiore del 10 per cento; poi, dietro le pressioni degli industriali oleari lo stesso Gaspari (Sanità), il 22 gennaio 1973 abolì ogni limitazione relativa all'olio di colza, fino al 31 gennaio 1974.
Ma il governo di centrodestra cade a maggio del '73, e a Gaspari succede Luigi Gui, Dc di Padova, che lascia passare un po' di tempo. Il 29 settembre con un suo decreto stabilisce che la quantità di acido erucico può essere superiore al 10 per cento, e fissa al 15 per cento il limite massimo tollerabile. Ma non manca il solito compromesso: ai produttori, con la scusa di smaltire le scorte, è concesso di vendere olio con percentuali superiori di acido erucico, sino al 30 settembre, con una provvidenziale moratoria di sei mesi, dal 1° aprile 1974. Complici di questa delinquenziale deroga (i produttori sono arrivati a vendere olio di colza con percentuale di acido erucico del 90 per cento: una criminalità ed un attentato alla pubblica salute) il ministero della Sanità e quello dell'Agricoltura, i cui responsabili sono i succitati ministri.

Leos Valentin

Prete sporcaccione

Ultima di una catena di notizie dello stesso tenore, è arrivato il «flash» di agenzia che informava sulla condanna ad un anno e sei mesi di reclusione (però con il beneficio della sospensione per cinque anni e la non menzione) a carico di don Michele Actis Grosso, di 64 anni, originario di Caluso e parroco di una frazione di Castellamonte vicino Ivrea, riconosciuto colpevole di atti di libidine nei riguardi di una ragazzina di 13 anni, A.T.
Il sacerdote era stato arrestato il 26 ottobre scorso dai carabinieri su ordine di cattura del procuratore della repubblica di Ivrea, al termine di una serie di accertamenti fatti in seguito ad un esposto presentato dai genitori della bimba.

Al processo che si è svolto naturalmente a porte chiuse, il tribunale ha inoltre assolto con formula piena il sacerdote dall'accusa di atti osceni perchè il fatto, secondo i giudici, non costituisce reato e dall'accusa di atti di libidine contro altre due bambine di sette e nove anni, perchè queste ultime, per evitare lo scandalo hanno preferito rimettere la querela.

Pare che in seguito a questa sentenza e alla pubblicità che ne è derivata, in tutti gli oratori della zona attorno ad Ivrea c'è stato un deciso fenomeno di assenteismo: non si può certo dar torto a quei genitori che non si fidano più a lasciare in custodia i loro figli in mano a preti costretti a professare voto di castità malsopportata. A far le spese di queste assurdità clericali sono i minori, spesso circuiti falsamente. Basta leggere ciò che ha dichiarato padre Grosso quando si è voluto discolpare dall'accusa di atti di libidine: «E' vero, baciavo e carezzavo le bambine, ma senza sensualità: c'era solo affetto». Un affetto che passava per la via più sordida, quella della violenza carnale, accusa sussurrata ma evitata per una opportuna e negativa perizia ginecologica. Ma si sa: certe perizie sono pregiudicate. Per chi? Intuitelo.

Povero Benetti

Non siamo soliti inseguire le notizie che riguardano i calciatori, anche se sappiamo bene che in Italia il calcio, con tutti gli annessi e connessi, funziona un po' come una droga dei poveri.

Così, è capitato che leggendo il Corriere della Sera *del 23 novembre, siamo stati informati che il beniamino del Milan, Romeo Benetti, (l'agiografia ufficiale lo vuole rude ma buono, amante dei canarini e dalla mamma) ha ricevuto l'intimidazione a lasciare l'appartamento dell'Istituto Autonomo Case Popolari, da lui abitato a Bolzano. Probabilmente il lettore sprovveduto si sarà indignato a scoprire che l'ultrapagato Benetti viveva ancora in una casa popolare, visto che di appartamenti destinati alle famiglie meno abbienti non ce ne sono poi troppi. Ma crediamo che abbia sussultato inviperito quando è venuto a sapere che nella stessa Bolzano l'amato Benetti aveva altri 13 appartamenti. Il nostro ornitologo ama sì gli uccellini, ma non è da meno nell'esercitare la sua meno reclamizzata attività immobiliare.*
Con quale sistema vengono assegnati gli alloggi popolari, si sarà domandato l'indispettito lettore. Col sistema del doppio WM? Col «4-3-4» o col catenaccio?
Possibile che solo adesso lo IACP si sia accorto che aveva per affittuario il ricco Benetti? E poi, perchè affermare che il motivo dell'allontanamento del popolare calciatore è causato dal possedere 13 altri appartamenti? Forse che non si sapeva che già da otto anni Benetti gioca in serie A guadagnando carriole di denari?
Se per caso l'alloggio di Benetti fosse stato occupato da proletari in lotta, il Partito Comunista avrebbe protestato ancora una volta contro la «guerra dei poveri»? Siamo sicuri che il Pci avrebbe detto che si compromettevano le possibilità di alleanza con i nuovi calciatori produttivi.....

Spiccioletti da un miliardo

Clamoroso furto in Sardegna: sparisce una favolosa collezione di monete

La Nuova Sardegna gli ha giustamente dato un grosso titolo: che diamine, quando si ruba una collezione di monete antiche valutata sul miliardo e rotti, dove per rotti si intende qualche milioncino, il minimo che si dice è: «ma chi era l'Onassis che si teneva in casa quel popò di roba?».
E qui arriva la sorpresa. Nessun nome roboante, nè petrolieri, nè possidenti, nè armatori: si tratta soltanto di un medico di settantasei anni, certo Arturo Giacomina, che ha denunciato il furto di quelle preziosissime monete e di materiale archeologico da far gola ad un museo. Che dico: di qualsiasi museo, che poi sarebbe stata la collocazione più giusta e corretta di quella collezione.
Pensate un pò: quattromila monete di bronzo, puniche, cartaginesi, romane, bisantine, medioevali, tra le quali trenta «sardus pater», tutte le monete consolari dellla Repubblica Romana, tutte le monete degli imperatori romani, circa quattrocento monete d'argento dal 1800 ai giorni nostri, 150 grammi di oro puro (cioè 600 mila lire, un'inezia rispetto alle monete), uno scarabeo di Ramses II del Tredicesimo secolo Avanti Cristo, due bronzetti uno dei quali portato direttamente dall'Egitto. I giornali fortunatamente (s'intende per il collezionista derubato) aggiungono che le monete e gli scarabei sono tutti catalogati e le foto si possono rimirare nell'archivio della Sovrintendenza ai monumenti di Cagliari.
La dinamica del furto è stata ricostruita con una certa precisione: i ladri sono entrati nello studio al piano terra dell'abitazione del Giacomina, a S.Antioco presso Cagliari, forzando una finestra e impossessandosi dell'intera collezione che si trovava custodita in un armadio.

Un «colpo» certamente commissionato: con molta probabilità tutta la raccolta numismatica ha già preso il volo verso Zurigo o Ginevra, tradizionali centri di smistamento delle refurtive d'opere d'arte italiane. Le autorità inquirenti pensano che il «cervello» dell'operazione sia a Torino, la città italiana dove è più fiorente il mercato dell'antiquariato in genere e della numismatica in particolare.
Come sempre avviene in questi casi, sarà pressochè impossibile recuperare la refurtiva che ha il pregio, a differenza dei dipinti, di poter essere :«esportata» senza molto ingombro e a scaglioni.
A memoria d'uomo mai nessuna collezione di così ingente valore era stata rubata in Sardegna. A memoria nostra, poi, mai era stato scoperto un medico possedere materiale archeologico di così ingente valore pubblicamente accertato. Il nostro paese, per molti versi, è contradditorio. Nella stessa Sardegna abbiamo medici miliardari (tasse ovviamente da povero medico condotto) che si possono permettere collezioni uniche al mondo, conservarle egoisticamente lontano dalla legittima curiosità della gente che considera qualsiasi reperto archeologico o qualsiasi opera d'arte patrimonio della collettività e non della singola persona; ma abbiamo anche interi villaggi e paesi con gli abitanti al di sotto del reddito minimo necessario per assicurare una decente e dignitosa esistenza, per non dire necessario ad assicurare almeno un'alimentazione-base.
Pensiamo che con i soldi coi quali Giacomina si assicurava una moneta d'oro di Augusto per la sua collezione, i contadini dell'Orgosolo ci avrebbero saputo trarre ben più di una foto per la Sovrintendenza ai monumenti sardi. Comunque rivolgiamo un invito al fisco perchè si occupi un po' di questo dottor Giacomina, viaggiatore, archeologo, medico e collezionista miliardario dimenticato dall'anagrafe tributi.

L.V.

Nel «Portiere di notte» della Cavani trionfa la mistica della disperazione

Il film è significativo del clima culturale da «ultima spiaggia» che accompagna la crisi del regime democristiano - Il nazismo è un pretesto per fare un discorso intimista e senza speranza

Sarà bene chiarire subito una cosa: a noi delle intenzioni e delle interpretazioni che gli autori danno delle proprie opere non ci interessa più che tanto, se non nel caso di compagni impegnati al fianco della lotta rivoluzionaria nel tentativo di operare in una ottica diversa da quella legata al mercato borghese.
È questo non per un nostro malvezzo presuntuoso, ma perchè in arte, come altri campi, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Si è avuto il caso nella storia di autori che professavano idee politiche conservatrici, che nelle loro opere invece esprimevano una visione critica e progressista del mondo e del proprio lavoro (vedi Balzac); così come, e forse più frequentemente, si è verificato il contrario esatto.
A mio avviso è quest'ultimo il caso della regista Cavani e del suo «Portiere di notte». L'intenzione dell'autrice pare fosse quella di voler analizzate da un punto di vista psicologico il problema del nazismo, secondo le analisi che del problema aveva fatto Reich. Io non credo che ci fosse nè ci possa essere niente di particolmente sbagliato in un simile proposito, anzi! Tuttavia anche nell'analisi psicologica di un fenomeno si può avere un punto di vista conservatore e uno critico-rivoluzionario: una cosa infatti è affrontare un fenomeno psicologico come innato nella «natura umana», visto come un assoluto al di sopra e al di fuori della storia, e ben altra è invece quella di vederlo come un intreccio di spinte sociali, ambientali e culturali caratteristiche di certe situazioni o fasi storiche, che convergono a determinare fattori di comportamento e di nevrosi tipiche di certe classi e ceti o gruppi di individui determinati.
Ma al di là delle schematizzazioni, quello che a me sembra è che questo film non nasca a caso in questa tormentata e dura fase di scontro di classe in atto nel nostro paese; è cioè significativo dell'influenza che questa ha esercitato e esercita su certi settori di intellettuali borghesi d'alto livello, sedicenti progressisti. E' nota la sparata di Pasolini in merito al venir meno di certe demarcazioni ideali, come quelle del fascismo e dell'antifascismo, viste da un punto di vista dei modelli di vita e di comportamento in cui concretamente oggi si esprimerebbero.

Il nazismo della Cavani...

... e quello vero

Ebbene si: in un certo modo la sparata di Pasolini ha un fondo di verità: Ma non nel senso che lui intende, bensì in quello, che più direttamente chiama in causa i livelli nuovi dello scontro di classe espressi dal porletariato e da settori di massa come quello studentesco in questi anni, non hanno spiazzato solo sul piano tattico le organizzazioni «storiche» del movimento operaio, ma hanno dato uno scrollone fatale alle loro vecchie teorizzazioni in merito alla natura degli schieramenti in campo nel nostro paese.

E siccome gli alti papaveri della cultura borghese-avanzata a questi schemi erano comodamente legati come garanzia del loro ruolo progressista, si sono trovati, dal '68 in poi, gettati all'improvviso in un labirinto di problemi in cui tutto sembra loro molto oscuro e tormentato: in sotanza un vero baratro di fenomeni caotici in fondo al quale tra l'altro, potrebbero trovare riflessa la loro immagine di divi idolatrati di un'ideologia di regime da loro stessi tenuta in piedi, che tenda a relegarli in un campo estraneo o avverso a quello delle masse.

E allora, posti di fronte al baratro, che si butta verso il consumismo più deteriore, percorrendo fino in fondo la sua strada di apologeta del sistema; chi fa sparate allarmistiche che hanno il suono di un S.O.S.; che infine cerca strade apparentemente nuove, in realtà intrise di suggestioni irrazionalistiche, come a dire: il mondo è un grande minestrone in ebollizione i cui meccanismi di funzionamento sono così misteriosi, che non ci resta che rifugiarsi nella contemplazione di tanto merdaio. Il risultato è che alla borghesia questo merdaio non dispiace, essendo stata essa stessa a generarlo, e i suoi poeti di corte ne cantano affascinati l'orrore.

A me il film della Cavani ha fatto pensare più a queste cose che a una analisi della «psicologia di massa del nazismo». E questo perchè il film non è nè critico nè analitico. Al contrario è quasi pervaso da cima a fondo, nel modo stesso in cui è stato girato, da un senso di attonito stupore, da un compiacimento estetizzante continuo e da una «mistica» della disperazione tali da farlo sembrare una rivalutazione «umanizzante» del nazismo, piuttosto che una sua analisi critica «dall'interno». «Insomma, sembra dire il film, il nazismo è prodotto esso stesso della natura umana, è una cosa che sta dentro di noi, e allora perchè stupirsi?
Anche nel nazismo c'è e ci può essere umanità e amore: non importa quale - non sta a me regista giudicarlo, perchè non si può giudicare ciò che è un prodotto della natura umana - importa che sia amore, e l'amore si riscatta sempre, anche se le forme che assume sono le più contorte!»
Isomma, a me è sembrato un lugubre inno alla «pietà umana», a scapito delle dichiarazioni dell'autrice e forse più in conseguenza della sua base ideologica cristiana. Un film d'alto livello comunque, una pietra miliare nella storia della degenerazione irrazionalistica dell'aristocrazia intellettuale fiorita alla corte di questa Repubblica italiana nata dalla Resistenza e ora moribonda grazie a trent'anni di sciagurato regime democristiano.

S.P.

ALTERNATIVA

Ogni giorno in tutta Italia vengono promosse iniziative nuove, originali, testimonianza della vitalità e della creatività del movimento anticapitalista anche sul terreno della lotta culturale.
È nostra intenzione dare il massimo spazio e valorizzare questa attività. Ma per questo è necessaria e urgente la collaborazione di tutti i compagni di tutte le città.
Due giorni prima, come minimo, dal giorno in cui è programmata un'iniziativa (dibattiti, conferenze, proiezioni, spettacoli, concerti «pop», etc.) dovrà essere pervenuta la notizia in redazione. Contiamo sulla collaborazione di tutti.
MILANO - Questa sera alla sede del Circolo La Comune in via Vetere 3: presentazione della rivista «SE BEN CHE SIAMO DONNE», *accompagnata dalla proiezione di un audiovisivo. Il Circolo invita in particolare tutti gli organismi che intervengono sulla questione femminile a partecipare al dibattito.*

ROMA - Il «Collettivo Majakovskji» *cooperativa teatrale del Circolo la Comune di Roma, prosegue le repliche dello spettacolo* «L'ombra del potere» *fino al 30 nov., a «Spaziouno» vicolo dei Panieri 3. Tutte le sere ore 21. Ingresso L. 1000.*

MILANO — Giovedì 28 nov. ore 20, al Palazzetto dello Sport: «Concerto per un nuovo quotidiano» *serata spettacolo in sostegno del «Quotidiano dei lavoratori».*

ROMA - Nell'ambito della campagna contro la repressione per la liberazione dei compagni arrestati, il «Soccorso rosso romano», il «Circolo Gianni Bosio» e il «Centro di documentazione cinema e lotta di classe», organizzano presso il Circolo «Uscita» in via Banchi Vecchi n. 45 una serie di iniziative politico-culturali. Ogni sabato e domenica fino al 15 dicembre interverranno cantanti e saranno proiettati filmati e audiovisivi per il finanziamento della campagna.

CASTEL FIORENTINO - La cooperativa teatrale «Gruppo La Rocca» presenta stasera «Notte all'Italiana» *di Horvath. I compagni sono invitati a dare particolarmente un contributo al dibattito.*

RAI-TV

TV NAZIONALE

9.20 Trasmissioni scolastiche
12.30 Sapere
12.55 Inchiesta sulle professioni. L'operatore agricolo. Parte prima.
13.30 Telegiornale
14.00 Insegnare oggi
15.00 Trasmissioni scolastiche
17.00 Telegiornale
17.15 Ataulla il marinaio. Programma per i più piccini.
17.45 La Tv dei ragazzi. «Mafalda e la musica» Terza puntata
18.45 Sapere Seconda puntata di «Togliatti».
19.15 Cronache italiane
20.00 Telegiornale
20.40 Pane al pane «diecimila miliardi in più» Quinta ed ultima puntata.
21.40 Mercoledì sport.
22.45 Telegiornale

TV SECONDO

18.00 TVE
18.45 Telegiornale sport
19.00 Speciale per noi
20.00 Concerto del chitarrista Guglielmo Papararo
20.30 Telegiornale
20.55 I migliori anni della nostra vita Film Regia di William Wyler.

films
dibattiti
spettacoli
teatrali

al circolo la comune

via vetere 3

milano

Radio

PROGRAMMA NAZIONALE

Giornale radio - Ore 7 - 8 - 12 - 13 - 14 - 15 - 17 - 19 - 21 - 23; 6 Mattutino musicale; 6,25 Almanacco; 7,12 Il lavoro oggi; 8,30 Le canzoni del mattino 9 Voi ed io; 10 Speciale GR 11,10 Incontri 11,30 Il meglio del meglio 12,10 Quarto programma 13,20 Ma guarda che tipo 14,40 Madame de.... 15,10 Per voi giovani 16 Il girasole 17,05 Fortissimo 17,40 Programma per ragazzi: Robinson Crosoue 18 Musica in 19,20 Sui nostri mercati 19,30 Musica 7 20,20 Andata e ritorno 21,25 La Trilogia di Dorina 22,40 Musica folkloristica della Germania.

SECONDO PROGRAMMA

Giornale radio - Ore 6,30 - 7,30 - 8,30 - 9,30 - 10,30 - 11.30 - 13,30 - 14,30 - 15,30 - 16,30- 18,30 - 19,30-22,30 6 Il mattiniere 7,40 Buongiorno con 8,40 Come e perchè 8,55 Il discofilo 9,35 Madame de... 9,55 Canzoni per TUTTI 10,35 Dalla vostra parte 12,10 Regionali 12,40 I Malalingua 13,50 Come e perchè 14 Su di giri 14,30 Regionali 15 Punto interrogativo 15,40 Cararai 17,30 Speciale GR 17,50 Chiamate Roma 3131 20 Il dialogo 20,50 Il distintissimo 21.49 Popoff 22.50 L'uomo della notte.

TERZO PROGRAMMA

Ore 8,30 Trasmissioni speciali 9,30 La radio per le scuole 10 La settimana di Ciaikowski 11 La radio per le scuole 11,40 Due voci due epoche 12,20 Musicisti italiani d'oggi 13 La musica nel tempo 14,30 Intermezzo 15,15 Sinfonie 16 Fogli d'album 16,20 Poltronissima 17,40 Musica fuori schema 18,25 Ping pong 18,45 Piccolo pianeta 19,15 Concerto della sera 20,15 S: Tommaso d'Acquino 21 Il Gionale del Terzo 21,30 Festival Di Royan.

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Milano: tutti al Palalido per sostenere il nostro quotidiano

Il concerto vuole essere un modo concreto per sostenere e festeggiare il lancio del Quotidiano dei lavoratori - Il finanziamento di massa come fatto politico centrale-L'uscita del nuovo giornale come contributo concreto alla battaglia generale per le libertà democratiche nel nostro paese - Verrà lanciata la campagna per il voto a diciottanni

Domani sera al Palalido di Milano si terrà un grande concerto in sostegno all'uscita del *Quotidiano dei Lavoratori*. Si tratta di un'iniziativa militante, di un modo politico concreto e non meramente propagandistico di fare del lancio del quotidiano un momento di partecipazione di massa. I compagni e i lettori che hanno seguito i diversi «numerizero» sono già stati chiamati a partecipare con le loro critiche e le loro osservazioni alla crescita di un nuovo quotidiano che vuole essere insieme rivoluzionario e popolare, dentro le lotte e capace di indicazioni alternative su tutti i piani della lotta di classe.

Ma c'è anche un altro aspetto importante, e su cui nessuna sottovalutazione è lecita: per un giornale come il nostro, che non conosce finanziamenti occulti e che vive del sostegno diretto di tanti compagni ed amici, il finanziamento di massa è un fatto politico centrale, un'esigenza vitale. Non dimentichiamoci mai di come il grande capitale oggi decide a suo piacimento come chiudere un giornale, ristrutturarlo, cambiargli la linea. Non dimentichiamo il ruolo che ha la pubblicità come privilegio concesso ai giornali del regime democristiano, come dunque oggi un «Quotidiano dei Lavoratori» può e deve vivere partendo da scelte radicalmente diverse ma non idealistiche.

Il sostegno materiale dei lavoratori a un nuovo giornale della sinistra è un fatto di chiarezza politica, non è un fatto puramente economico.

Per questi motivi il tema centrale del concerto sarà quello della libertà di stampa: la denunzia puntuale di come, dietro gli slogans capitalistici sulle libertà, gli ostacoli «di classe» che il capitalismo pone alla stampa sono infiniti e toccano tutti gli aspetti, dalla tipografia alla distribuzione, dalle leggi corporative sull'albo dei giornalisti alla questione del direttore responsabile.

Mentre Cefis e Fanfani continuano a organizzare la loro libertà di stampa licenziando, ristrutturando, imbavagliando, il giornalismo democratico comincia sempre più chiaramente a legarsi alle lotte del movimento operaio e a fare chiarezza sulle responsabilità democristiane nell'attuale «crisi della stampa». L'uscita di un nuovo quotidiano è il modo concreto e tangibile per contribuire apertamente a fare di questa battaglia un momento della più generale battaglia per le libertà democratiche del nostro paese.

Al concerto di giovedì parteciperanno diversi gruppi musicali e cantanti interessati all'uscita del quotidiano. In particolare è prevista la partecipazione di: Antonello Venditti, l'Equipe 84, i Tecum Uman, gli Stormy Six, Renato Rivolta, Gino G., Liguori Idea, Guido Rozzano e Trio, Mary Pompa.

Silverio Corvisieri, direttore responsabile del Quotidiano dei Lavoratori, presenterà il nuovo giornale. Parleranno inoltre un membro del Consiglio d'Azienda della Gazzetta del Popolo di Torino e un membro della redazione del Messaggero. Nel corso della serata l'organizzazione comunista Avanguardia Operaia lancerà, insieme al Partito Radicale, la campagna per estendere il voto ai 18 anni, ulteriore strumento per la battaglia contro la DC.

Abbonamenti

Per ragioni tecniche solo a partire dall'inizio di febbraio saremo in grado di spedire gli abbonamenti al «Quotidiano dei Lavoratori». Occorre però aprire da subito la campagna di abbonamenti precisando ai compagni il significato importante che ha dal punto di vista della disponibilità immediata di denaro per la fase di avviamento.

La tariffa è di 30.000 annue, è possibile fare anche abbonamenti semestrali o trimestrali. Tra le iniziative di sostegno del quotidiano i compagni sono quindi invitati ad inserire anche la raccolta degli abbonamenti. Le quote possono essere inviate direttamente all'amministrazione del quotidiano in Via Bonghi 4 - Milano.

Cristiani marxisti: il seminario a Villanova

Sabato 23 novembre si è svolto il secondo di una serie di seminari organizzati dalla Comunità Cristiana di Villanova di Bagnacavallo (Ravenna). Come già per il primo, oltre 200 compagni hanno affollato la sala; si trattava per lo più di credenti che fanno riferimento al movimento Cristiani per il socialismo, provenienti da tutta la Romagna.

Il compagno Aurelio Campi della segreteria nazionale di Avanguardia Operaia ha tenuto la relazione sul tema: «Il marxismo come analisi scientifica della storia».

Gli interventi e le domande che sono seguiti, come pure i discorsi nei capannelli al termine dell'assemblea, hanno ancora una volta dimostrato come in strati crescenti di cristiani ci sia una domanda politica sempre maggiore, e come il marxismo e la lotta del movimento operaio si dimostrino la risposta adeguata a questa domanda politica. Si riscontra in questi compagni una vasta disponibilità ,possibile di ulteriori sviluppi, ad accettare il marxismo come scienza e come strumento di azione politica.

La presenza del compagno Campi in questo paese della bassa romagnola, come pure quella di militanti di A.O. all'interno dei Cristiani per il Socialismo in Emilia Romagna non sono fatti accidentali, nè tantomeno il frutto solo di scelte individuali. Confermano la presa di coscienza da parte delle organizzazioni rivoluzionarie dell'importanza di fondo che il movimento dei Cristiani per il socialismo può e deve assumere sulla scena politica italiana, nella lotta contro il regime democristiano, contro l'istituzione Chiesa, contro l'alienazione religiosa. Per questo tale movimento va sostenuto in tutte le suc articolazioni possibili, senza superficialità e senza paternalismi.

Manifestazioni per la Cina Popolare

Manifestazioni per il 25° Anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese organizzate a Torino dalla Associazione Italia-Cina.

Mercoledì 27 e giovedì 28 presso il Comitato di Quartiere Barriera di Lanzo (V. Stampalia 21 ore 20,30): Organizzazione del lavoro in fabbrica - Ceresoli. Filmati.

Venerdì 29 ore 18 a Palazzo Nuovo: Cinegiornali cinesi.

E' uscito POLITICA COMUNISTA

la rivista bimestrale a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia.

Il numero contiene tra gli altri i seguenti articoli:

- IV Congresso Nazionale di Avanguardia Operaia: relazione introduttiva.
- La sinistra argentina sotto il peso delle catene fasciste.
- Un comitato di quartiere, di A. Tutino.
- Chiesa e Dc: due pilastri del potere borghese in Italia (III parte), di C. Cereda.
- Lotta di classe nelle campagne in Urss: 1921-1930 (II parte), di C. Brioschi.

Sottoscrizione

Milano: Cellula Borletti	*2.000*
Milano: Sez. Bovisa-Bicocca	*10.000*
Monza	*72.500*
Bergamo	*512.000*
Milano: Sez. Ticinese-Corsico	*32.500*
Carrara	*35.000*
Pisa	*400.000*
Firenze	*17.500*
Milano: Cellula Pirelli	*55.000*
Genova	*13.000*
Caserta	*375.000*
Milano: Cellula Grande Distribuzione	*15.000*
Torino	*513.000*
Milano: un compagno avvocato	*20.000*
Roma	*633.500*
Nucleo Chianciano	*15.000*
Compagni Saluzzo	*35.000*
Totale dal 19 al25 NOVEMBRE 1974	*2.756.500*
TOTALE COMPLESSIVO	*103.780.502*

Lotta contro la repressione nell'esercito

Convegno a Udine con 140 soldati di più di 40 caserme - La parola d'ordine: per un movimento dei soldati veramente di massa - Lanciata una campagna contro la repressione

«Il movimento dei soldati deve acquistare carattere di massa ed essere riconosciuto come tale dai sindacati, dai partiti politici ed anche dalle gerarchie militari». Con queste parole un soldato ha sintetizzato il senso del dibattito al convegno antimilitarista tenutosi a Udine domenica 17 novembre, a cui hanno partecipato 140 soldati in rappresentanza di più di 40 organismi di caserma.

Pur riconoscendo i grandi progressi fatti in questo ultimo periodo (non esiste praticamente caserma in cui non sia presente un nucleo di compagni), il dibattito ha fatto emergere anche i limiti attuali del movimento, determinati in parte dalla repressione e da difficoltà oggettive che ne frenano lo sviluppo di massa, ma più ancora dalla relativa assenza di una diffusa coscienza antimilitarista nel proletariato.

In questo ci sono grosse responsabilità dei partiti tradizionali della classe operaia, rimane comunque fondamentale il ruolo che il movimento dei soldati può svolgere per ribadire questa situazione. Ma a maggior ragione diventa necessario che esso assuma realmente un carattere di massa mentre oggi, è stato rilevato al convegno, le iniziative interne ed esterne capaci di coinvolgere la massa dei soldati sono ancora limitate e circoscritte ad alcune situazioni. Solo una base di massa d'altra parte permetterà di mutare i rapporti di forza all'interno e all'esterno delle caserme sino a rendere possibile anche l'apertura di vertenze generali per i soldati.

Buona parte del dibattito è stata dedicata alle lotte e agli obiettivi interni del movimento e in particolare all'uso e all'ampliamento dei pochi, ma in prospettiva importanti, spazi democratici nell'esercito. Sono stati anche forniti chiarimenti sul rapporto tra lotta legale e lotta illegale. «Non esiste nessuna contraddizione - è stato detto - tra queste due forme di lotta, si tratta piuttosto di saper scegliere di volta in volta, tenendo conto della specifica situazione e dell'obiettivo che si vuole raggiungere.

Dal dibattito del convegno di Udine è emersa infine la necessità di un maggiore approfondimento sui temi delle tendenze golpiste operanti oggi in Italia, della ristrutturazione in atto nelle forze armate e delle forme di collegamento con l'esterno delle caserme.

Il convegno di è concluso con una mozione che indice una campagna di mobilitazione contro la repressione. Ciò è reso necessario e urgente dal moltiplicarsi degli episodi repressivi e dal continuo aumento del numero dei proletari in divisa incarcerati per aver lottato per i diritti democratici nelle forze armate.

Una giornata del giornale

Compagno lettore, questo giornale è tuo e quindi è giusto che tu sappia «come nasce»: possiamo garantirti che si tratta di un prodigio di ostetricia. Si comincia la notte, prima del giorno prima dell'uscita: raccolti gli articoli per la terza pagina, si intitolano e si passano insieme a molto del materiale che, **l'indopodomani,** *farà parte della sesta e della settima. Soltanto così, alle prime luci dell'alba del giorno precedente l'uscita, siamo in grado di affidare agli insonnoliti compagni fattorini qualcosa per la tipografia, che comincia a lavorare.*

Questo fatto tuttavia non è così pacifico come potrebbe a prima vista sembrarti. La tipografia è situata a Rozzano, in un capannone sempre immerso nella nebbia: e si è dato il caso che qualche fattorino, si perdesse, vagando in vano per la campagna con in mano proprio le notizie che tu stavi attendendo con ansia. Non è ancora capitato, che per la nebbia, il nostro materiale andasse a finire nella tipografia di «Candido», che pure si stampa da queste parti: ma è successo invece che uno dei nostri messaggeri abbia avuto la macchina distrutta in un tamponamento, dovendo poi fermarsi a discutere lungamente di assicurazioni e risarcimenti mentre nella classe operaia le avanguardie scalpitavano per conoscere il contenuto dei messaggi. Questi inconvenienti generalmente si traducono in mezze ore, ore, ore e ore di ritardo del giornale.

Intanto - è mattina - in redazione l'attività si anima. Un messaggero arriva dalla sede dell'ANSA in piazza Cavour (non abbiamo ancora i collegamenti telex) con alcuni chilometri di flash d'agenzia, che si cominciano a selezionare. D'ora in poi, ogni ora, il compagno addetto ai collegamenti farà la spola con l'ANSA. Verso le undici del mattino, con il materiale che c'è, si fa una riunione di redazione per decidere che cosa mettere in prima, seconda, quarta quinta e ottava pagina. Naturalmente, a quell'ora, non è ancora successo niente. I fatti non solo sono ancora separati dalle opinioni, ma hanno ancora gli occhi cisposi dal sonno. Quindi si preparano articoli che in gran parte dovranno essere sostituiti: notizie che non leggerai mai perchè scadute e superate, dal punto di vista politico o cronistico, da quanto succede nel pomeriggio. Comunque, è sulla base di questa riunione che i grafici cominciano a disegnare il giornale.

Intanto la tipografia voracemente pretende «roba». Si avvicina la seconda scadenza della giornata, quella delle 14. Seconda spedizione di messaggeri a Rozzano con gli originali degli articoli e i nastri della composizione. Ciò, dal punto di vista degli orari, significa che nel primo pomeriggio del giorno precedente l'uscita oltre metà del giornale deve essere già fatta. Il resto può arrivare fino alle sei, mentre il montaggio è già in corso e i giornalisti borghesi cominciano a discutere che cosa mettere nei loro fogliacci, che proprio in questo momento l'ANSA comincia ad alimentare in grande stile. Noi, invece, il giornale l'abbiamo già fatto e a quell'ora, se scoppia la terza guerra mondiale, caro lettore, ti preghiamo di avvertirci.

Facciamo un passo indietro e torniamo al primo pomeriggio. Arrivano le telefonate dei compagni: occupate le case qua, cortei lì, deciso questo qui, quello là. Giungono le buste fuori sacco spedite dai corrispondenti: si interpretano le calligrafie (non tutti sanno scrivere a macchina) per scoprire a volte che il fuori sacco è arrivato con quattro giorni di ritardo (Imperizia? Imprudenza? Sabotaggio?) e la notizia è ormai putrefatta.

Ogni mezz'ora poi si sente uno squillo differente: sono le forze dell'ordine. «Allora uscite?», domanda una voce melliflua. «Siete proprio decisi? Non è che ci avete ripensato?» È la questura. «Avete registrato la testata? Qual'è il numero dell'autorizzazione?», si informano i carabinieri. La risposta è invariabile: abbiamo adempiuto agli obblighi della legge sulla stampa e tanto vi basti: e adesso lo scriviamo anche sul giornale per non doverlo ripetere la centesima volta quando ci telefoneranno le guardie forestali, i pompieri e i doganieri.

Insomma, compagno lettore, avrai capito che non è per niente facile fare questo giornale. Il decentramento, indispensabile nell'amministrazione di vasti territori, per un quotidiano è dannoso: risulta complicato e fa perdere tempo avere la redazione in via Bonghi e la tipografia a Rozzano, la composizione metà in via Bonghi e metà a rozzano, le notizie portate a mano in tram nell'epoca d'oro delle telecomunicazioni. In queste condizioni, fare un quotidiano («Tutti i giorni! Ma perchè bisogna farlo tutti i giorni! Come cazzo si fa a farlo tutti i giorni!») è un'impresa che ha del miracoloso.

Comunque si fa presto a consolarsi. Basta pensare che fare la rivoluzione è molto ma molto più difficile... e non ci siamo ancora scoraggiati.

ATTIVITA'

Faenza. Questa sera alle ore 21 al teatro di via Dal Pozzo di Faenza si terrà un'assemblea sul carovita e sulle lotte per l'autoriduzione. È indetta dal comitato di quartiere con l'adesione di consigli di fabbrica.

Venezia: assemblea pubblica sull'autoriduzione.
Oggi a Burano, al cinema Pio X° alle ore 20,30 si terrà un'assemblea pubblica sul problema dell'autoriduzione, indetta da: CGIL scuola, Consiglio delegati FLO e comitato promotore per l'autoriduzione di Burano.

Terzo seminario a Villanova di Bagnacavallo [Ravenna].
Sabato 30 novembre a Villanova si svolgerà il terzo seminario sul marxismo. Il compagno Fernando Vianello tratterà il tema: «L'analisi marxista dell'economia».

LETTERE

Soldati si organizzano e lottano

I «soldati democratici» del 41° reggimento artiglieria pesante campale di Padova, del 27° R.A.P.S. di Udine e del 5° G.s.A. di Cordenons ci scrivono:

«Per quasi tutto il mese di ottobre abbiamo dovuto fare un campo sull'altopiano di Asiago. Sin dai primi giorni denunciammo alla stampa democratica le pesanti condizioni di vita cui siamo costretti, il pericolo per la nostra salute, l'assoluta inadeguatezza degli equipaggiamenti e mezzi a nostra disposizione.

E d'altro lato indicammo come, dietro questi giorni di pesante e pericoloso lavoro per noi, si celasse sopratutto il fine, per alcuni pochi ufficiali, di usare il «campo» come trampolino per le loro mire carrieristiche. In questa situazione noi soldati dei tre reggimenti, benchè sparsi su tutto l'altopiano e accantonati in alloggi di fortuna, abbiamo avuto la capacità di incontrarci in buon numero e di coordinare assieme un'azione, tale da legare la nostra opposizione alla pesante condizione del campo ai problemi che alla popolazione locale derivano dalla presenza continua e massiccia dei campi militari, in una situazione in cui emigrazione e sottosviluppo, con il dominio clericale-DC, il peso che opprime il proletariato montano. Lo sbocco della discussione tra i soldati di leva e la popolazione è stata una lettera aperta alle amministrazioni comunali, ai sindacati, ai partiti che, stampata in migliaia di copie, ha portato nei sette comuni di Asiago il nostro programma legandolo alle esigenze del proletariato montano contro la crisi, il parassitismo, lo sfruttamento.

Noi pensiamo, era detto nella nostra lettera aperta, che il rifiuto dei campi sia il momento di una lotta più generale che mira a conquistare il pieno possesso dei diritti costituzionali all'interno delle caserme, compreso quello irrinunciabile dell'organizzazione democratica e la capacità di intervenire e di controllare le scelte e le iniziative delle forze armate...

Le gerarchie militari hanno immediatamente aperto una inchiesta mobilitando anche i carabinieri nella ricerca di responsabili e collegamenti, ma la risposta delle forze politiche e della popolazione democratica ha isolato il tentativo di spezzare il processo di unità tra soldati e civili.

Testimonianza ne è un manifesto dal titolo «Risposta ai militari democratici» in cui PSI, FGSI e PCI-FGCI sostengono il nostro operato, ne riconoscono il legame reale con il movimento dell'Altopiano e si schierano a fianco dei nostri obiettivi per la libertà di organizzazione nelle caserme.

Testimonianza ne sono le interrogazioni ai Consigli Comunali, sulla base della «Lettera aperta dei soldati», di Asiago e di Roma, dove è stata letta una mozione dei soldati del rapc. Testimonianza ne è l'articolo sull'«Avanti» di domenica 27 ottobre.

Quanto è avvenuto sin qui crediamo sia un fatto nuovo non solo perchè abbiamo realizzato un intervento organizzato dai soldati ed un rapporto reale con la popolazione, ma perchè da questo esce rafforzata la parola d'ordine della organizzazione democratica dei Soldati, ormai praticata apertamente dai soldati.

Infine crediamo, con questa esperienza che va continuata e generalizzata, di aver superato un atteggiamento che di fronte ai «campi» ci aveva visto costretti alla denuncia ed isolati all'interno delle caserme.

L'ultima lezione che da questi fatti (che ribadiamo, si sono legati alla lotta dei soldati contro lo schifo del rancio, i cumuli di lavoro, la disciplina dei regolamenti fascisti, etc.) ci viene riguarda l'atteggiamento degli ufficiali.

Dal confronto con l'iniziativa democratica dei soldati, ancora una volta esce il metro per definire coloro che sono realmente democratici. Di certo non lo è chi ha minacciato denuncie per tutta la durata del «campo» e chi, come le alte gerarchie del 27°, ne ha dato corso nei confronti di 16 soldati, accusati di essersi astenuti per protesta del rancio assieme ad altri 180.

Chiediamo, ancora una volta, la solidarietà di tutti affinchè queste denuncie, che in realtà mirano a colpire tutti i soldati e le loro lotte, siano ritirate ed il sostegno popolare alla nostra richiesta di diritti costituzionali e la libertà di organizzazione democratica in caserma.»

DALLA PRIMA PAGINA

Governo

che viene largamente speso e in molti casi convogliato all'estero». Visentini si dichiara a favore di una politica fiscale che salvaguardi salari e profitti, propone per incrementare il gettito fiscale un provvedimento che anticipi al 74 il pagamento di una parte dei redditi di quest'anno provenienti da imprese, fabbricati, terreni e professioni, così come avviene per i redditi da lavoro dipendente. Visentini conclude che «occorre produrre di più e vi sono le possibilità di produrre di più; in secondo luogo, bisogna che la politica di restrizione, attuata con le misure fiscali e creditizie, non venga annullata da una ripresa a tutti i livelli delle rivendicazioni salariali».

Un po' di promesse di lotta alle rendite, in ritardo, in cambio di una gestione dura della crisi e del «produrre di più» che vuol dire sfruttare di più. Ma chi lo starà a sentire?

Fascisti

«preoccupanti inadempienze, inammissibili ritardi di suoi funzionari, quando non addirittura equivoci atteggiamenti di equidistanza (che rasentano la connivenza) quotidianamente assunti da alcuni dirigenti di commissariato».

Il mese scorso la moglie del commerciante Mazzarella, militante del Pci, ha perso il bambino che attendeva per le botte ricevute da una squadra di missini penetrata nel negozio del marito. Il 6 novembre, all'apertura del processo ai 119 di «Ordine Nuovo» la giornalista della televisione tedesca Birgitte Kraatz è stata picchiata e cacciata dall'aula mentre gli imputati applaudivano e salutavano a braccio teso. La polizia è rimasta a guardare, e lo stesso presidente del tribunale aveva l'aria di attendere serenamente che la gazzarra fosse finita. Tre giorni dopo, al cinema Rouge e Noir, dove si proiettava il film «Fascista», veniva ferito il giornalista Giorgio Frasca Polara, dell'*Unità*.

Abbiamo detto che a Roma gli squadristi sono duecento, tutti noti, e non solo grazie al documento dell'Anpi. L'ufficio politico della questura, i dirigenti dei commissariati, li conoscono bene: e ancora meglio devono conoscerli quei funzionari che in ripetute occasioni si rivolgono loro familiarmente, li chiamano per nome usando il «tu», ma si guardano bene dal fermarli durante e dopo le loro incursioni, se non altro per identificarli ufficialmente. Anche dopo la selvaggia aggressione a Schepisi - mentre i sanitari non possono ancora dire se il giovane compagno del Pdup è fuori pericolo - solo Angelo Mancia, perchè riconosciuto e formalmente indicato, è in prigione: gli altri sette, tutti identificati e denunciati, sono rimasti a piede libero. E del resto il magistrato Guglielmo Cavallari ha rinviato l'interrogatorio di Mancia -, difeso dal missino Marchi -, prima per esigenze di week-end, poi perchè, ha detto, «i suoi avvocati non si sono ancora presentati». Singolare procedura per un reato che se si dovesse configurare come tentato omicidio - ed è ciò che si è in diritto di attendere - comporterebbe una pena non inferiore ai sette anni di reclusione.

È un fatto che senza questa inerzia, o impassibilità, o connivenza, la strategia fascista a Roma avrebbe vita breve: una strategia, affidata agli Almirante, Caradonna, Saccucci, che fa parte, con unico fine, del più vasto mosaico delle «trame», delle bombe, delle stragi. Invece le aggressioni fasciste, dopo piazza Armellini, continuano: a Monte Mario, ai Parioli, in via Marchesini, al liceo Fermi, in piazza Tuscolo. Ma se polizia e magistratura continuano a tergiversare, gli antifascisti romani, tutti i partiti e movimento della sinistra, i sindacati, i collettivi studenteschi il comitato di coordinamento tra i soldati delle caserme romane, chiedono la messa al bando dei fascisti e la chiusura dei «covi».

Regime di polizia in Gran Bretagna L'Ira fuori legge

Poteri illimitati concessi alla polizia - Misure rigidissime per gli spostamenti tra l'Inghilterra e l'Ulster - Proposta anche la pena di morte per i sovversivi.

Londra, 26

L'Ira sarà messa fuori legge in tutta la Gran Bretagna. Appartenere ad organizzazioni sovversive o finanziarle sarà un reato punito con la galera fino a 5 anni e con una multa non inferiore a 600 mila lire. Tre mesi di reclusione per chiunque venga trovato con uniformi, vessilli o simboli di queste organizzazioni. Carcere per chi tenterà di rintrare nel paese dopo essere stato definito «indesiderabile» o dopo essere stato espulso.

Facoltà, per la polizia, di «fermare» per un tempo che va da 2 giorni a una settimana o anche di più tutte le persone sospettate di aver compiuto o anche solo di aver progettato azioni terroristiche. Sempre per la polizia, ampi poteri di interrogare le persone fermate e indagare sui loro precedenti anche senza alcun consenso da parte della magistratura.

Rigidissime misure di sorveglianza su tutte le persone che vogliono trasferirsi anche solo temporaneamente dall'Inghilterra nell'Irlanda del Nord o viceversa; misure queste che potranno anche essere applicate in forma più severa contro alcune persone individuate dalla polizia senza alcun preavviso o autorizzazione preventiva da parte del giudice.

Questo è solo un breve sommario sintetico dei provvedimenti che il ministro degli interni inglese Jenkins ha presentato ieri alla camera, che li discuterà e li approverà domani, per «stroncare in tutto il paese ogni forma associativa che possa complottare per azioni di guerriglia urbana».

Non manca inoltre la proposta di reintrodurre la pena di morte per i sovversivi: anch'essa dovrà essere discussa dal parlamento, ma in un altro momento, «per non ritardare l'approvazione delle altre misure adottate».

Laburisti, conservatori e liberali hanno annunciato il loro pieno appoggio alle misure presentate dal governo.

Era già da molto tempo, probabilmente, che il governo inglese teneva nel cassetto questa serie di provvedimenti per colpire le organizzazioni rivoluzionarie: ora il sanguinoso attentato di Birmingham gli ha offerto l'occasione buona per tirarli fuori a botta calda e farli approvare senza resistenze, scavalcando, sulla scorta di una fortissima ondata emotiva popolare, ogni possibile tradizione britannica di tolleranza e libertà [*tradizioni messe già molto in crisi dall'esercito di occupazione inglese nell'Ulster*].

I provvedimenti di ieri sono veramente preoccupanti, anche se l'Ira ha dichiarato «non abbiamo motivo di preoccuparci».

È ben vero infatti che la polizia, in Inghilterra come altrove, ha sempre avuto la possibilità di operare a suo piacimento: ma oggi questo lo può fare con tutti i crismi della legalità borghese, in piena luce e senza limiti di sorta.

I poteri dati alla polizia «sono poteri draconiani che non hanno precedenti in tempo di pace per un paese occidentale», ha commentato davanti ai Comuni il ministro Jenkins, presentatore dei provvedimenti. Ed è vero. Speriamo che ciò contribuisca a disincantare chi ancora vedeva in un governo socialdemocratico come quello inglese una garanzia di tolleranza e libertà per le forze rivoluzionarie. Ad essere colpita immediatamente in maniera diretta è per adesso soltanto l'Ira, che peraltro ,molto probabilmente,è già da tempo preparata a passare nella clandestinità, come già lo è nell'Ulster; ma non può sfuggire che a più lungo termine i provvedimenti sono indirizzati contro tutte le organizzazioni rivoluzionarie, oltre che direttamente contro la popolazione irlandese. Una ben dura lotta sarà necessaria perchè i compagni rivoluzionari inglesi e irlandesi riescano a sfuggire senza danni troppo gravi a questo pesante colpo di maglio sferrato dalla borghesia sfruttando un'occasione troppo bella offertale da chi ha una concezione distorta della rivoluzione.

Fronte Eritreo in allarme

Una dichiarazione del Fronte di Liberazione Eritreo: continueremo la lotta.

Addis Abeba, 26

Il Fronte di liberazione Eritreo (Fle), in una dichiarazione rilasciata a Beirut, ha preso una prima posizione dopo i drammatici avvenimenti che hanno sconvolto l'Etiopia tra sabato e domenica.

Il Fle ha accusato il consiglio militare al potere in Etiopia di persistere nel principio dell'occupazione armata dell'Eritrea e di incrementare le operazioni militari contro di essa. In conseguenza a ciò il Fle ha annunciato la propria intenzione di continuare la lotta armata per la completa liberazione del suo paese dal giogo straniero.

«Ogni aumento dell'aggressione etiopica, si legge nella dichiarazione, sarà fronteggiato con un incremento delle campagne militari del Fle in tutta l'Etiopia, in collaborazione con tutti i movimenti nazionalisti che lottano per l'eliminazione dell'oppressione razzista e fascista. Il risultato sarà nel solo interesse dei popoli oppressi e dell'Eritrea e Etiopia.

Nella dichiarazione del Fle si legge inoltre che le recenti 60 esecuzioni capitali avvenute ad Addis Abeba indicano la prevalenza nel consiglio militare della tendenza «dura e sanguinosa». L'ex capo del governo provvisorio, pur insistendo a mantenere l'occupazione dell'Eritrea, aveva proclamato la necessità di trovare una sistemazione pacifica, e ciò, conclude la dichiarazione del Fle, «è stato considerato dal consiglio militare una specie di concessione alle legittime aspirazioni del popolo eritreo all'indipendenza nazionale».

Intanto nella capitale etiopica la situazione appare calma ma molto tesa, e c'è una fortissima ansia per conoscere quelle che saranno le prossime decisioni del consiglio militare, dopo la sanguinosa epurazione che ha tolto di mezzo il generale Andom e molti esponenti di primo piano del passato regime.

Carri armati controllano i punti nevralgici della città, sopratutto nei giardini dell'ex palazzo imperiale, che ora è diventato la sede del quartier generale del consiglio militare, oltre che la prigione per quanti restano ancora in vita dei circa duecento arrestati degli ultimi mesi, compreso tra i quali anche il vecchio imperatore Hailè Selassiè.

Altri reparti di soldati sorvegliano l'aereoporto internazionale di Addis Abeba e pattugliano in continuazione le vie della città.

Da due giorni non si sono più avuti altri comunicati di fonte ufficiale, dopo quello drammatico di domenica mattina che annunciava le sessanta esecuzioni.

Con tutto ciò, la vita nel paese ha ripreso a scorrere normalmente, se mai si era interrotta, con gli ultimi avvenimenti: i negozi sono tutti aperti regolarmente, le attività lavorative continuano. Forse le sessanta fucilazioni hanno fatto più impressione fuori che all'interno del paese.

Watergate giapponese Il gangster Tanaka si dimette

Tokio, 26

Il primo ministro giapponese Kaukei Tanaka ha oggi annunciato ufficialmente la sua decisione di dimettersi, e ha consegnato una dichiarazione in questo senso ai quattro principali dirigenti del suo partito, il partito liberal-democratico che regge il governo. Tanaka ha anche rinunciato alla presidenza del partito, carica che ricopriva dal luglio 1972.

Da molto tempo Tanaka è sottoposto ad una serie di accuse circostanziate e di estrema gravità, tanto che il deputato del partito comunista Matsumoto ha chiesto che il parlamento lo interroghi anche dopo, e malgrado, le sue dimissioni.

Arricchimento illecito, compravendita di favori (molto loschi), regali per miliardi fatti ad amici e colleghi con denaro dello stato in cambio di altri favori, manovre finanziarie illecite, alienazione di terreni pubblici, speculazioni di ogni sorta, evasione fiscale continua e totale, omicidio su commissione di almeno due persone che erano venute a sapere troppe cose. Ce n'è abbastanza per far somigliare Tanaka più ad Al Capone che a un governante: ma quello che meraviglia è che tanto l'opposizione quanto i colleghi di partito se ne siano accorti solo ora, pur essendo chiaro che per commettere tante porcherie il nostro Tanaka doveva dedicare più tempo alle attività delinquenziali che a quelle di governo.

Ad ogni modo lo scandalo (Watergate al confronto impallidisce) è saltato fuori giusto in tempo per eliminare Tanaka dalla scena politica giapponese e sostituirlo con qualcuno meno legato agli Usa e più sensibile alle sollecitazioni «indipendentiste» provenienti dai più importanti settori industriali del paese.

Che poi le complicità e le corresponsabilità nello scandalo coinvolgano anche tutto il resto della classe di governo, e in particolare del partito di Tanaka e dei suoi eventuali successori, è un altro paio di maniche.

Breznev: minacce contro la Cina

Mosca, 26

Il capo sel revisionismo mondiale, Leonid Breznev, ha lanciato oggi un durissimo attacco alla Cina in un discorso pronunciato nella capitale della Mongolia per le celebrazioni del 50° anniversario della rivoluzione in quel paese.

Nella parte dedicata alla Cina il leader sovietico ha avuto parole provocatorie e minacciose, respingendo in blocco le recenti proposte dei compagni cinesi tese a normalizzare i rapporti interstatali tra Cina e Urss.

«La prima impressione - ha detto Breznev riferendosi alle proposte cinesi - è che i leader cinesi vogliono normalizzare le loro relazioni con l'Unione Sovietica. Il guaio è che le loro parole sono smentite dalle loro azioni...Pechino avanza come richiesta preliminare nientemeno che il ritiro delle guardie di frontiera sovietiche da numerose zone del nostro territorio, zone che i leader cinesi hanno cominciato a chiamare «zone rivendicate». Pechino dichiara poi esplicitamente che è pronta a riprendere i negoziati sulle zone di confine solo dopo aver avuto soddisfazione a proposito delle cosidette «zone rivendicate». È evidente che questa posizione è inaccettabile e noi la respingiamo».

Breznev ha poi proseguito sostenendo che l'Urss non pone condizioni preliminari per normalizzare le sue relazioni con la Cina e anzi ha più volte proposto in passato ai cinesi di concludere un trattato di non aggressione e di rinuncia all'uso delle armi, nucleari e convenzionali.

La conclusione, vagamente sinistra e minacciosa, è stata l'augurio che per i cinesi «il buonsenso e considerazioni di vitale importanza finiscono per prevalere...».

BREVI DAL MONDO

MOZAMBICO
Dichiarazioni del Frelimo

Lisbona, 24

Prima visita ufficiale di un alto esponente del Frelino (Fronte di Liberazione del Monzabico) in Portogallo. Si tratta di Joaquim de Carvalho, che ha approfittato della sua presenza a Lisbona per rilasciare una conferenza-stampa sulla situazione attuale del suo paese.

La situazione economica del Monzabico, secondo l'esponente del Frelimo, è caratterizzata da un grave deficit della bilancia dei pagamenti. Obiettivo del governo di transizione e del Frelimo è quello di sviluppare il settore primario, mobilitare la popolazione, favorire le cooperative e ottenere dei finanziamenti esterni.

Per quel che riguarda invece la politica esterna, De Carvalho ha sostenuto che il Monzambico indipendente si prepara a gestirla sulla base della non ingerenza negli affari interni degli altri paesi, compresi il Sudafrica e la Rhodesia razzisti.

FRANCIA
Licenziamenti alla Citroën

Parigi, 26

La crisi del settore automobilistico si estende a livello mondiale. Ora ha raggiunto la Francia. La «Societè des automobiles Citroen» ha disposto il licenziamento da due a tremila dei suoi dipendenti. Il numero esatto dei lavaratori licenziati sarà reso noto entro breve tempo.

Negli ultimi mesi senza formalmente ricorrere al licenziamento, ma obbligando a licenziamenti volontari e pensionamenti anticipati, la società aveva già buttato fuori dalla fabbrica seimila dipendenti .La produzione della Citroen, che l'anno passato è stata di 750.000 veicoli, risulterà alla fine di questo anno ridotta di 50.000 unità.

I sindacati hanno immediatamente affermato la loro ostilità ad ogni nuovo licenziamento, aperto o mascherato che sia; in particolare le centrali sindacali Cgt e Cfdt hanno minacciato in caso contrario di ricorrere allo sciopero, che verrebbe ad alimentare l'ondata di lotte operaie attualmente in corso.

SPAGNA
Proteste nelle carceri

Madrid, 26

Almeno 125 detenuti politici nelle carceri spagnole, secondo fonti attendibili, hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro le terribili condizioni loro riservate dal regime fascista di Franco e Arias Navarro.

Quasi tutti i prigionieri politici che stanno dando vita a questa drammatica forma di protesta appartengono all'Eta, il movimento separatista basco al centro della repressione governativa, salvo una dozzina che apparterrebbero invece al Partito Comunista Spagnolo.

Lo sciopero della fame coinvolge, a quanto si è appreso, almeno tre carceri spagnole.

USA
Portaerei e petrolio

New York, 26

Sempre più inquientante l'atteggiamento degli Usa rispetto ai paesi produttori di petrolio. È di oggi la notizia che per la prima volta da 25 anni una portaerei americana, scortata, da due unità minori, è penetrata nel Golfo Perisco, sul quale si affacciano i più importanti dei paesi produttori. Sulla portaerei, la «Constellation», si trovano ottanta aerei e oltre cinquemila uomini di equipaggio. Il Pentagono ha definito l'insolita e minacciosa visita come«ordinaria amministrazione, per impratichirsi della zona»; ma è difficile non ricollegare la notizia a quella relativa alla presenza di oltre 3000 agenti della Cia tra il personale delle compagnie petrolifere operanti nella zona e alle voci, circolate tempo fa sulla stampa americana, di progetti Usa circa una possibile operazione di forza contro i paesi arabi per impadronirsi dei principali giacimenti petroliferi.

Il PC romeno a congresso non si allinea

Il rapporto del segretario generale del partito, Nicolae Ceausescu - Ripresi i consueti temi dell'indipendenza nazionale - Revisionismo e equidistanza

Bucarest, 26

All'undicesimo congresso del partito comunista romeno (PCR) sono assenti delegazioni cinesi e albanesi. L'assenza era scontata, ma vale ugualmente la pena di farla notare dati i buoni rapporti vigenti a livello di stati fra Cina e Albania da una parte e Romania dall'altra. Un'altra prova di come i compagni cinesi e albanesi sappiano utilizzare alleanze a livello interstatale utili a spezzare o incrinare lo strapotere dei due maggiori blocchi (in questo caso quello dominato dall'Urss), senza che ciò comporti una minore intransigenza quando sono in gioco fattori politici e ideologici di principio e occorre quindi ribadire le profonde discriminanti col revisionismo, ottimamente rappresentato dal PC romeno.

Nicolae Ceausescu ha presentato un rapporto che non desta particolari sorprese. Ma alcune posizioni qui ribadite, specie sulle questioni internazionali, acquistano notevole significato nella fase politica attuale.

Sul piano interno, il rapporto di Ceausescu ha mostrato il volto conosciuto di un partito «riformista» assai preoccupato di problemi di sviluppo economico e di efficienza aziendale, in parallelo con quelli dell'allargamento della democrazia formale nel paese e del controllo sulla «legalità socialista».

Sui primi temi, Ceausescu ha sottolineato con compiacimento che il ritmo medio di sviluppo nell'ultimo periodo ha superato del 14 per cento quello previsto dall'attuale piano quinquennale. Con notevole preoccupazione, invece, il segretario del PCR ha denunciato una serie di deficienze e di ritardi nel funzionamento aziendale, nello sfruttamento degli investimenti, ecc.

La parte dedicata ai problemi internazionali è più interessante. Le posizioni della Romania (legame «critico» con l'Urss, apertura verso la Cina popolare, interesse notevole per l'occidente) sono note. Ma il risultato complessivo di esse - una accentuazione notevole dell'indipendenza nazionale - è materiale scottante di questi tempi, in cui il non-allineamento è visto da est e da ovest come poco meno che scandaloso e gli appetiti delle superpotenze sui paesi indipendenti si fanno assai robusti.

A questo proposito, la tensione nella zona dei Balcani e quindi intorno alla Romania è in crescendo. L'Urss, che peraltro ha già manovrato subdolamente nei confronti della Jugoslavia favorendo l'organizzazione di gruppi dissidenti interni di osservanza moscovita, ha scatenato il suo fedele agente in Bulgaria Todor Zhivkov, capo del partito e del governo bulgari, in una campagna a favore del ricongiungimento della Bulgaria all'Urss.

Cosa questo significhi è presto detto: una minaccia di pretese di egemonia russa contro Jugoslavia, Albania, Romania, Grecia. Assumono quindi particolare importanza le prese di posizione dei paesi e dei partiti che hanno ancora rapporti più o meno stretti con l'Unione Sovietica.

La Jugoslavia reagisce ormai da tempo con fermezza a manovre di questo genere. La Romania ha pure mostrato notevole diffidenza, ma era rilevante sentire cosa avrebbe detto in proposito Ceausescu in occasione del congresso del PCR. La risposta è stata abbastanza chiara: nessun incoraggiamento all'Urss.

Ceausescu ha affrontato la situazione dei Balcani e ha ribadito la sua proposta dell'allontanamento dalla zona di basi militari straniere e di basi nucleari.

Nicolae Ceausescu, segretario generale del PCR

Ad Atene mai tanti in piazza

Una spettacolare manifestazione di un milione di compagni - Slogans antimperialisti davanti all'ambasciata americana

Dal nostro corrispondente

Atene, 25

Con una grandiosa mobilitazione, più di un milione di persone scese in piazza, ieri Atene ha commemorato i morti del Politecnico. Tutta la città è scesa per le strade a rendere omaggio ai 18 studenti massacrati dai carri armati di Papadopulos il 17 novembre di un anno fa. Sin dalle prime ore della mattina gruppi di giovani, studenti, lavoratori di ogni età hanno cominciato a confluire nei sei concentramenti alla periferia della città, fissati dal Comitato di Coordinamento del Politecnico, promotore della manifestazione.

Nei quartieri è cessata ogni attività; persino i caffè, tradizionali posti di ritrovo domenicale, sono rimasti chiusi.

Verso le 14 sono partiti i sei grandi cortei che sono confluiti tutti davanti al Politecnico. Lì in terra, davanti all'ingresso principale, c'erano ancora i cancelli sfondati quella notte di un anno fa dal primo carro armato, che varcando quella soglia dette inizio alla strage uccidendo due studenti.

Questi cancelli ieri erano ricoperti di fiori, sommersi dalle corone di alloro offerte dai sindacati, dal comune di Atene, dalle organizzazioni politiche e dagli organismi studenteschi. Una sola corona non c'era, perchè non gradita e respinta dal Comitato: la corona che l'ex re Costantino aveva mandato, cercando per l'occasione di passare per antifascista in vista del referendum istituzionale che si terrà l'8 dicembre.

Tutto il piazzale antistante il Politecnico, la via Patision, piazza Omonia fino a Leofors Alexandras si sono riempite, come nei giorni della lotta, quando tutta Atene era scesa ad esprimere solidarietà agli studenti, di compagni, di democratici, di lavoratori.

Qui un compagno è intervenuto a nome del Comitato (organismo unitario di cui fanno parte i due partiti comunisti, la sinistra rivoluzionaria e il PASOK) per ricordare il sacrificio dei compagni e la lotta di tutto il popolo contro il fascismo e l'imperialismo americano. Nel corso dell'intervento ha sottolineato che la lotta continuerà contro ogni tentativo di affossare le libertà democratiche e contro la presenza delle basi USA in grecia.

Alle sei un grandioso corteo di più di un milione di persone si è diretto all'ambasciata americana. Fra gli striscioni dei partiti comunisti e delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, fra migliaia di bandiere rosse sono risuonati gli slogans contro gli anericani e la NATO, contro la monarchia e la giunta militare: uno slogan in particolare («loro sono morti e noi cosa facciamo?») risuonava come ammonimento per chi nelle ultime elezioni ha votato per Karamanlis.

Di fronte all'ambasciata americana si trova l'edificio dell'ESA, la famigerata polizia militare di Ioanidis. Ben protetti da migliaia di poliziotti, i torturatori hanno guardato da lontano la folla da cui si alzava il grido «Esa SS, torturatori». Quando la manifestazione si è sciolta centinaia di piccoli cortei sono ripartiti tornando nei quartieri.

La grande manifestazione di ieri, che è la conclusione di 4 giorni di mobilitazione, dimostra chiaramente l'esistenza di un forte movimento. L'iniziativa è stata indetta e gestita interamente dalla sinistra; quella sinistra che appena una settimana fa non è riuscita complessivamente a superare il mezzo milione di voti.

Ieri, più di un milione di persone scese in piazza hanno dimostrato che al di là di ogni risultato elettorale, è il movimento, la partecipazione e l'attenzione delle masse alle scelte politiche del paese, che garantiscono il consolidamento delle conquiste democratiche: con questo movimento dovrà fare i conti Karamanlis prima di far passare ogni progetto di «stato forte».

Via gli Usa dalla Corea! Dibattito all'Onu

New York, 26

Incomincia oggi alle Nazioni Unite il dibattito sulla continuazione della presenza nella Corea del sud di truppe americane

Il dibattito, davanti alla commissione politica dell'Onu, è stato aperto da un intervento del compagno Li Jong Mok, viceministro degli esteri della Repubblica Popolare di Corea, che ha fatto notare come la visita del presidente americano Ford nella capitale sudcoreana «ha rivelato la sua vera natura di guerrafondaio che puzza di polvere da sparo e l'immutata ambizione degli Stati Uniti ad aggredire».

Il compagno Li Jong Mok ha poi aggiunto che il presidente americano è andato a trovare il suo collega sudcoreano «per prenderlo sotto le ali della sua protezione mentre i giovani, gli studenti e il popolo patriota di tutti gli strati sociali della Corea del sud hanno intrapreso una fiera e massiccia lotta antigovernativa».

A conclusione del suo discorso il rappresentante coreano ha quindi chiesto il ritiro immediato di tutte le truppe straniere (essenzialmente americane) dalla Corea del sud, insistendo in particolare per la rimozione dell'etichetta dell'Onu dall'uniforme dei soldati che lì si trovano solo per la volontà aggressiva degli Usa.

Infine egli ha accusato gli Stati Uniti di preparare la guerra nella regione mantenendo lungo la zona demilitarizzata tra i due strati coreani una imponente macchina bellica dotata di armi nucleari.

Nel corso del dibattito le tesi nordcoreane saranno appoggiate da un gruppo di paesi guidato dalla Cina popolare e dall'Algeria, e non è escluso che, dopo la pesante sconfitta subita dagli USA sul problema della Palestina di fronte all'Assemblea Generale, il fronte dei paesi non più disposti a seguire i «diktat» imperialisti nelle votazioni si sia rafforzato

L'Olp condanna l'azione terrorista di Dubai

Beirut, 26

L'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) ha chiesto al governo di Tunisi la consegna dei terroristi che hanno dirottato il «Viscount» inglese a Dubai costringendolo a trasferirsi fino all'aereoporto tunisino di Cartagine.

Questa richiesta è «un passo inevitabile per scoprire tutte le ramificazioni dell'operazione e coloro che stanno dietro di essa», ha affermato l'agenzia palestinese «Wafa» che ha dato notizia del passo dell'Olp.

L'agenzia palestinese ha poi aggiunto che «alla luce dei risultati di questa inchiesta saranno decise le misure che l'Olp prenderà a tutti i livelli, per porre fine a questo genere di tentativi che mirano solamente a pregiudicare la causa palestinese e la causa araba di fronte all'opinione pubblica internazionale».

Questa iniziativa viene dopo che, per tutta la durata dell'azione dei dirottatori dell'Ojnalp (Organizzazione della gioventù nazionalista araba per la liberazione della Palestina), *l'Olp aveva duramente condannato tale azione e aveva partecipato alle trattative con il commando terrorista, occupando anzi il ruolo di intermediario principale tra esso e le autorità tunisine.*

Conclusa la drammatica vicenda, fonti governative e di stampa egiziane hanno iniziato una esplicita campagna sul ruolo politico dell'Olp in questo momento.

Tale campagna ha alcuni aspetti genericamente positivi (la rappresenta dell'Olp rispetto al popolo palestinese vi viene sottolineata ripetutamente), ma ne ha pure di notevolmente insidiosi.

Infatti il discorso egiziano, con la motivazione in sè corretta del compito dell'Olp di opporsi fermamente ad azioni politicamente dannose, introduce implicitamente il tema di una sorta di giurisdizione dei governi arabi nazionalisti sull'operato della Resistenza palestinese e, soprattutto, in una chiave che vorrebbe raccomandare una caratterizzazione «legalitaria».

È importante notare, allora, che la posizione duramente critica della Resistenza palestinese, nelle sue espressioni più avanzate e consapevoli, su azioni tipo il dirottamento di Dubai e qualcosa di molto diverso da posizioni solo formalmente simili del governo egiziano o di altri governi arabi. Qui c'è una volontà di conciliazione e di accomodamento riguardo il problema palestinese e le sue potenzialità esplosive sul piano sociale e politico (si ricordi che vari rappresentanti di governi arabi avevano condannato anche l'operazione del Fdplp a Beit Shean); nell'Olp (nelle correnti non opportuniste di essa) c'è la condanna di un uso della lotta armata che, per le modalità delle azioni e per l'ispirazione ideologica di coloro che le compiono, non hanno alcuna connessione col movimento di massa di liberazione del popolo palestinese e procurano a questa lotta solo ostilità e difficoltà a livello internazionale.

È importante ricordare, infine, che sia l'Olp sia il governo egiziano hanno giustamente sottolineato, in questa occasione, il ruolo negativo dei regimi arabi reazionari, che notoriamente incoraggiano dirottamenti e azioni simili.

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI
Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI
Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502

*La redazione del Quotidiano dei lavoratori ha sede in via Ruggero Bonghi 4, a Milano. I telefoni sono i seguenti:
segreteria 8465546;
oppressione sociale 8465547;
sindacale 8465548;
interni 8465549;
esteri 8465540;